

## PARTE TERZA

### 1. *Struttura di comando e struttura di base della 'ndrangheta.*

La 'ndrangheta è un'organizzazione mafiosa che ha una particolare struttura organizzativa, diversa da quelle di Cosa nostra o della camorra. La struttura di base è la 'ndrina o cosca o famiglia che è radicata in un comune o in un quartiere cittadino. In un comune ci possono essere più 'ndrine; in tal caso, allora, esse fanno parte di un 'locale'. La 'ndrina è formata essenzialmente dalla famiglia naturale, di sangue, del capobastone, alla quale si aggregano altre famiglie generalmente, o inizialmente, subalterne. Le famiglie aggregate non di rado sono imparentate a quella del capobastone. Una lunga catena di matrimoni ha contraddistinto la vita delle cosche mafiose sicché è possibile affermare che questa tendenza è comune a tutte le famiglie.

Il dottor Boemi ha descritto in questi termini l'evoluzione della 'ndrangheta: "La 'ndrangheta si caratterizza per la presenza nei comuni grandi e piccoli dei cosiddetti locali aperti: locale aperto è quello in cui un gruppo di mafiosi (spesso 30 e più) organizzano la loro attività criminosa. L'affiliazione calabrese avviene essenzialmente in due modi estremamente diversi. In Calabria si diventa mafiosi per generazione, per casato, per discendenza, per il semplice fatto di essere nato in una famiglia di mafiosi. Il figlio di un mafioso è solitamente un mafioso e lo è sin dalle prime classi elementari. Si diventa mafiosi però anche per esigenza, in mancanza di lavoro, per l'assoluta impossibilità in questa regione di avere di fronte uno Stato che risponda nei modi essenziali alle esigenze di vita di un giovane moderno".

Proprio per queste considerazioni, e con riferimento ai territori dove la crisi e la disoccupazione hanno raggiunto livelli assai alti, come per esempio nell'area dell'ex polo chimico e industriale di Crotone, si trascrive quale documento e drammatica testimonianza la intervista RAI 3 di Enrico Deaglio in "Ragazzi del 99" ad un ragazzo reclutato dalla 'ndrangheta, che, per riconquistare la propria libertà e anche a rischio della propria vita se ne dissocia:

*"... La storia di Luca*

Qua sono gli unici segni con su scritto "Chiudi sbirri fisici del passato, (mostra tatuaggio o" oltre a qualche cicatrice evidente...)

perché ti do l'impressione di uno che sta vivendo... come vivo... vivo.., in qualche modo vivo.

Respiro, l'importante è questo, cioè spero... qualcuno dice in questi casi quali sono i tuoi sogni nel cassetto io risponderai: "Ho un cassetto pieno di sogni".

Mio padre era un fetente. Da piccolo mi picchiava sempre. Mio padre mi ha lasciato solo questo ricordo, nel senso che non faceva altro che fare violenza su di me e su mia madre.

Quando avevo 6/7 anni, tornava a casa ubriaco ed erano giù botte e quando io sentivo che stava tornando a casa, pensavo a dove mi potevo nascondere, perché quando sentivo i passi di rientro avevo il terrore.

Mi chiamo Luca Bandiera, ho 27 anni, sono nato a Milano e vivo a Roma per motivi di incolumità, logicamente.

Eravamo dei ragazzi dai 16 ai 23 anni. Il mio compito all'interno di questa batteria era tutto fare. Ero un po' un jolly. A volte trafficavo con le armi, a volte con i carichi di eroina, con la moto mi organizzavo... per fare il ritiro dell'eroina bisognava far saltare qualche negozio, a volte bisognava intimidire qualcuno che non voleva pagare le estorsioni, per cui si andava lì di notte...

Al giorno io guadagnavo sui 3/4 milioni, poi comunque a fine mese c'era la mia paga che era il 70/80 milioni.

Mi rendevo conto che potevo comprarmi qualsiasi cosa... non so... passavo davanti a una vetrina, vedevo una Delta Evoluzione (moro) che costava L. 60.000.000, me la compravo. Frequentavamo saloni di bellezza... tutto ciò che frequentava un'industriale.

A volte io evadevo da questo gruppo, me ne andavo in giro per i cavoli miei, andavo a farmi un giro in centro. Quando magari vedevo un ragazzo o una ragazza "regolari" che si facevano una passeggiata, si tenevano per mano, si fermavano davanti ad una vetrina, io li guardavo, mi rendevo conto di quanto fosse una ragazza giusta quella, completamente diversa da me ed io pensavo chissà, se un giorno mi dovessi innamorare di una ragazza così che cosa le potrei raccontare, che cosa le potrei dire.

La cosa più grave che ho fatto è stata di ferire un ragazzo... sparare ad un ragazzo, l'ho gambizzato, gli ho sparato alle gambe. Secondo delle leggi ben precise, in verità, lo meritava di essere ucciso. Io ero andato lì per quello, solo al momento di farlo, di tirargli il colpo di grazia, non me la sono sentita. In un momento ho capito che avevo sbagliato tutto, tutto, tutto. Infatti gli ho detto "sparisci", sempre con l'aria da duro gli ho detto "Vai via prima che cambi idea". Però devo dire che per la prima volta stavo bene perché per la prima volta ho imparato a rispettare la mia idea e non quella degli altri. Qualcuno diceva che doveva morire quel ragazzo, invece io ho deciso che non doveva morire ma che doveva vivere.

Luciano Arena era un ragazzo che era cresciuto con me, un ragazzo che non ha mai avuto l'opportunità di capire che cosa fosse una famiglia, che cosa poteva dare una famiglia. Lui aveva 4 anni più di me per cui io, ora, ne ho 27 lui ne avrebbe avuto 31, solo che ora non c'è più. La sera del 16 dicembre venne qualcuno e mi disse che avevano fatto del male a Luciano, io accorsi subito e lo vidi per terra, era devastato dai proiettili. Gli avevano voluto dare una punizione esemplare, non si erano limitati a dargli qualche colpo di pistola nei punti mortali, ma trucidandolo nel vero senso della parola. Poi quando ormai era tutto finito e venne il furgone dell'obitorio per prelevare il corpo, mi feci dare il lenzuolo con cui fu coperto. Tagliai questo lenzuolo dove c'era il sangue e lo stringevo forte nelle mani, poi l'ho messo in bocca e l'ho masticato. Come per dire "ti giuro che ti vendico, in qualche modo lo faccio". Solo che quella sera mi arrestarono perché

io il giorno prima ho ferito quel ragazzo di cui parlavo. Finii in carcere dove appunto per due anni e mezzo covavo questa intenzione di uscire ed ammazzare tutti. Poi, quando sono arrivato al termine della mia carcerazione in prossimità della libertà, mi mancava qualche mese, ho pensato che era inutile spargere altro sangue, che mi sarei dimostrato soltanto come loro, anche se l'avrei fatto per una causa giusta, non avrei fatto altro che dimostrarmi ancora come loro, nonostante il mio cambiamento, per cui pensavo che la cosa più giusta da fare era quella di collaborare. Dovevo stare chiuso in appartamento uscire 3/4 ore al giorno giusto per le piccole necessità e basta essere a completa disposizione di eventuali interrogatori che potevano ancora servire.

Di fronte a tutto questo per un po' ho resistito, però poi sono arrivato al punto di tirare qualche capocciata contro il muro. Per questo mi è stato revocato il programma con una nota del tipo incompatibile con il codice comportamentale proprio mentre era arrivato il momento in cui dovevo essere protetto perché dovevo rientrare in aula a fare dei processi.

Comunque io, in quei momenti potevo rientrare in aula e avvalermi del 513... dicendo "siccome sono stato scaricato, signori miei, a me non interessa, non se ne fa più niente". Potevo farlo benissimo, anche perché avevo una motivazione valida per farlo. Ho dovuto scegliere, ho fatto una guerra da solo con un unico obiettivo: quello di distruggere quello che non ha senso. Io di questo mi sento fiero perché è l'unica cosa di buono che ho fatto nella mia vita. Ho fatto tante minchiate, però so che questo non me lo può togliere nessuno. Anche se domani dovessero riuscire a farmi la pelle. Mi possono ammazzare fisicamente, però quello che ho dentro non me lo può togliere nessuno e son sicuro che non avranno vinto comunque, perché qua non ci sono né vincitori, né sconfitti".

Ogni 'ndrina è autonoma sul proprio territorio (74) e su di esso il capobastone non ha un'altra autorità mafiosa a lui sovraordinata. Per una lunghissima fase storica alla 'ndrangheta è mancata una struttura di comando unitaria come quella esistente in Cosa nostra. Molte 'ndrine stabilirono patti federativi tra di loro e si consorziarono per gestire affari di rilevanti dimensioni come il contrabbando di sigarette prima e il traffico di stupefacenti successivamente.

Per un lunghissimo periodo storico ci fu la consolidata abitudine della 'ndrangheta di riunirsi, una volta l'anno, presso la zona del santuario della madonna di Polsi in territorio del comune di San Luca, nel cuore dell'Aspromonte. Il raduno annuale ha avuto molteplici significati, uno sicuramente di carattere simbolico che ha continuato a vivere anche nel periodo in cui ci sono state le due guerre nella città dello stretto. La riunione ha avuto anche un carattere più 'politico' come dimostrò lo storico *summit* del Montalto del 26 ottobre 1969. Il processo instaurato a Locri nel 1970 stabilì che in quell'occasione si era tentato di unificare le varie organizzazioni in un'unica struttura

---

(74) Regola tuttavia non priva di eccezioni: la 'ndrangheta arrivava a spogliare il « locale » di Sant'Eufemia d'Aspromonte perché non aveva impedito il lutto cittadino in onore del comandante di Quella stazione dei Carabinieri, ucciso in un conflitto a fuoco, e perché alcuni suoi esponenti avevano partecipato ai funerali del militare.

di comando, tentativo che fallì per l'intervento della polizia che interruppe la riunione (75) e che non sarà mai più ripreso perché non incontrava i consensi delle personalità più influenti della 'ndrangheta del tempo.

Su quell'incontro, in tempi recenti, ci sono state le dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia, fra cui quelle di Giacomo Lauro, i quali hanno detto che la riunione doveva servire anche per convincere la 'ndrangheta ad allearsi con la destra eversiva impersonata dal principe Junio Valerio Borghese. E non a caso la data della riunione, che tradizionalmente si teneva nel mese di settembre, quell'anno fu spostata e si svolse il giorno dopo un contrastato comizio a Reggio Calabria del principe Borghese. L'iniziativa dell'accordo - che snaturava le tradizioni della 'ndrangheta e che per queste ragioni fu osteggiata - era patrocinata dai De Stefano che all'epoca non erano stati ancora capaci di costituire una 'ndrina autonoma e facevano parte ancora della cosca Tripodo (76).

Della frequenza delle riunioni a Polsi ha parlato il dottor Vincenzo Macrì rispondendo a domande dei commissari del Gruppo di lavoro i quali chiedevano come mai, pur sapendo di quelle riunioni, le forze dell'ordine non erano in grado di impedirle: "ogni anno abbiamo notizia che si svolgono queste riunioni di 'ndrangheta nella zona di Polsi, però non è che si tengano sempre nello stesso giorno e sempre nello stesso luogo; noi sappiamo che tra settembre e ottobre in quell'area si svolgono queste riunioni; naturalmente cambiano i luoghi, cambiano le date, a volte sono addirittura mascherate da riunioni di pellegrini che vanno al santuario di Polsi durante la festa; quindi ci possono anche essere gli elementi per agire, però la riunione vera e propria si svolge in maniera clandestina. Due sole volte vi sono state delle irruzioni delle forze dell'ordine: una prima volta al famoso *summit* di Montalto e un'altra volta alla riunione del ponte di Calanna, perché Domenico Tripodo cercò di trasferire il luogo della riunione dal territorio di San Luca al suo territorio, che è nella zona di Calanna: però la cosa non riuscì, perché la prima volta che tenne questa riunione giunse una 'soffiata' e arrivarono i carabinieri; e per questo poi la riunione tornò sempre in territorio di San Luca".

La circostanza del mancato trasferimento da San Luca ad altra località è di estremo interesse perché conferma il ruolo che il 'locale' di San Luca ha sempre avuto nella storia della mafia calabrese come custode delle regole e delle tradizioni, come una sorta di 'autorità morale' di tutta le 'ndrine, se fosse lecito riferire questa espressione ad una mafia che pure ha della morale un concetto radicalmente diverso da quello radicato nel senso comune.

Alcuni collaboratori di giustizia, sentiti di recente dai magistrati della DDA di Reggio Calabria, hanno insistito sul ruolo del 'locale' di San Luca: "nelle annuali riunioni a Polsi ci sono i rappresentanti di tutti i 'locali' e tra di loro si discute delle attività illegali della

---

(75) TRIBUNALE DI LOCRI (Pres. G. Marino), Sentenza nel procedimento penale a carico di Zappia Giuseppe + 71, 1970.

(76) Le dichiarazioni di Lauro si trovano in OPERAZIONE OLIMPIA, *cit.*, pp. 4765-67 e p. 4857.

organizzazione e di ogni altro problema a questa inerente. Ogni 'locale' riconosce di versare una piccola percentuale degli introiti illeciti al 'principale' di San Luca, come riconoscimento di atavica supremazia ed in quanto rappresenta nel gergo 'La Mamma' di tutti gli affiliati" (77).

Ancora più importante è il fatto, ricordato dal dottor Macrì, che "a queste riunioni partecipano i rappresentanti dei 'locali' calabresi, ma anche i rappresentanti della Lombardia, del Piemonte, nonché i rappresentanti della 'ndrangheta residenti fuori Italia: addirittura arrivano dall'Australia, dal Canada e da ogni altra parte del mondo".

Anche da Milano arriva una conferma di questa prassi. Ne ha parlato il dottor Spataro: "quanto alla presenza di *leaders* 'ndranghetisti del Nord nelle famose riunioni del santuario di Polsi, certamente queste presenze si sono registrate negli anni passati (il collaboratore Zagari, che a mio avviso è storicamente molto importante per conoscere l'impianto della 'ndrangheta nel Nord Italia, parla di queste presenze risalenti agli anni Settanta), ma io ritengo che forse oramai tali riunioni non si svolgano più e che, anche negli ultimi tempi, avevano una ragione d'essere più folcloristica che effettiva. Posso sicuramente citare alcuni *leaders* della 'ndrangheta lombarda: Di Giovine, per la sua presenza all'epoca, ma anche Antonio Papalia, Franco Trovato e Domenico Paviglianiti erano senz'altro collocabili nei massimi vertici nazionali della 'ndrangheta. Su questo non vi può essere dubbio. Forse le riunioni nel Santuario ormai non hanno più senso, ma certamente, se dovessimo individuare dei vertici assoluti nella 'ndrangheta, tra questi potremmo e dovremmo collocare necessariamente quelli operanti al Nord".

Dunque, i capi dei 'locali' delle 'ndrine che operano al Nord partecipano ai raduni annuali. Ciò significa che, per quanto forti e potenti essi possano essere, devono comunque rapportarsi, o dar conto, alla casa madre che continua a rimanere in Calabria. Gli stessi nomi citati dal dottor Spataro indubbiamente rappresentano personaggi di rilievo e di sicuro spessore criminale, e confermano il fatto che i capi più importanti dei 'locali' sono dislocati oramai da lungo tempo al Nord.

È di un certo interesse la circostanza che in Lombardia la cosca che era diretta da Giuseppe Mazzaferro avesse l'abitudine di riunire una volta l'anno i suoi numerosi affiliati sparsi in tutta la regione. Anche in questo caso la riunione, che aveva carattere regionale, coincideva con una ricorrenza religiosa, l'ultimo sabato prima del venerdì santo. In questa occasione ogni 'locale' mandava due rappresentanti, generalmente il 'capo locale' e il 'capo società'. Era un modo per ricordare simbolicamente e per rinnovare le riunioni di Polsi (78).

Nel passato ci sono state rilevanti personalità mafiose che hanno esercitato - con il loro prestigio, che spesso valicava i confini della

---

(77) Queste dichiarazioni si trovano in PROCURA DI REGGIO CALABRIA, (PM S. Boemi e G. Verzera), *Richiesta di rinvio a giudizio a carico di Matacena Amedeo Gennaro*, n. 42/97 RGNR in data 21.4.1998.

(78) Su questo si veda TRIBUNALE DI MILANO (GIP A. Pisapia), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Alys Adriano + 377*, n. 8317/92 NGRN e 2155/93 R GIP in data 6.6.1994.

Calabria, e con il loro potere - una indubbia influenza e autorità su tutti i mafiosi calabresi. Fra esse si possono ricordare Giuseppe Nirta e Antonio Macrì della zona jonica reggina, Giuseppe Pesce e Giuseppe Piromalli della piana di Gioia Tauro, Domenico Tripodo di Reggio Calabria, i cui nomi erano preceduti da un rispettoso 'don'. Ma nessuno di loro è stato mai capo di tutta la 'ndrangheta proprio perché una simile struttura non esisteva. L'assenza di una struttura di comando in grado di regolare i conflitti spiega anche il persistere nel tempo di una lunga catena di faide che ha caratterizzato la storia delle guerre interfamiliari in determinati comuni: Seminara, Palmi, Cittanova, Siderno, Locri, Africo, Bova Marina, Taurianova (79) e, ultime in ordine di tempo, Oppido Mamertina (80), e Strongoli (81).

La mancanza di una Cupola capace di governo unitario si avvertì nella seconda metà degli anni Ottanta durante la guerra di 'ndrangheta che insanguinò le vie di Reggio Calabria tra gli schieramenti contrapposti delle famiglie che facevano capo a Paolo De Stefano e quelle che avevano come capo Antonino Imerti. In quegli anni emersero tutti i limiti delle riunioni di Polsi che, per dirla con le parole del dottor Spataro, "non avevano più senso".

Quelle riunioni, però, pare siano continuate ancora, pur senza riuscire a creare alcuna autorità mafiosa in grado di bloccare quella guerra sanguinosissima che, scoppiata nel 1985, si concluse solo nel 1991 con la mediazione dei capi di Cosa nostra. I termini dell'accordo tra il cartello dei De Stefano e quello degli Imerti furono raccontati da alcuni collaboratori di giustizia. In particolare uno di loro, Filippo Barreca - che in passato era stato legato ai servizi segreti e che nel 1979 aveva dato ospitalità, prima della fuga in Nicaragua, a Franco Freda, allora imputato a Catanzaro per la strage di piazza Fontana a Milano - raccontò dell'opera di mediazione svolta da Paolo Romeo, all'epoca della "pace", deputato (82).

La "pace" ritrovata tra le cosche ebbe effetti di lunga durata, ben visibili ancora oggi. Il primo di essi fu il sensibile calo del numero degli omicidi mafiosi. La tabella che segue dà conto dei mutamenti intervenuti (83):

---

(79) Su questi aspetti cfr. S. Gambino, *La mafia in Calabria*, Edizioni parallelo 38, Reggio Calabria 1975 e L. Malafarina, *La 'ndrangheta. Il codice segreto, la storia, i miti, i riti e i personaggi*, prefazione di Saverio Mannino, Casa del libro, Reggio Calabria 1986.

(80) Tribunale di Palmi (PM R. P. Di Palma e E. Costa), Richiesta per l'applicazione di misura cautelari nei confronti di Ferraro Giuseppe + 28, n. 311/98 in data 7.7.1998.

(81) La strage di Strongoli conferma le ragioni della denuncia fatta dalla "testimone di giustizia" signora Rossella Castiglione, raccolta dalla Commissione parlamentare antimafia, e puntualmente analizzata nella "Relazione sui testimoni di giustizia" dell'onorevole Mantovano approvata il 30 giugno 1998. Alla signora Castiglione era stato revocato il programma di protezione nell'erroneo presupposto del *cessato pericolo* a Strongoli.

(82) Sul ruolo di Paolo Romeo si veda Camera dei Deputati, *Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Romeo*, richiesta del sostituto procuratore nazionale antimafia Vincenzo Macrì, doc. IV, n[00f8] 465, 3 luglio 1993.

(83) I dati fino al 1993 si trovano in Senato della Repubblica Camera dei Deputati, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, *Relazione annuale*, relatore Del Turco, XIII leg., doc. XXIII, n. 10, 7 luglio 1998.

Anno	Numero omicidi di mafia
1986	56
1987	64
1988	114
1989	140
1990	141
1991	165
1992	56
1993	43
1994	24
1995	13
1996	12
1997	19
1998	15
1999	13
2000	1

L'accordo ebbe rilevanti ripercussioni sulla struttura di vertice. E infatti, secondo il racconto di molti collaboratori, si venne a formare una struttura di raccordo e di comando tra i capi delle maggiori famiglie mafiose calabresi. Tale struttura è simile, ma non identica, alla 'Commissione' di Cosa nostra. Essa non è un organismo permanente, si riunisce solo in determinati momenti e per decidere su questioni particolarmente rilevanti. La particolarità di tale organismo consiste nel fatto che esso da un lato impegna tutte le 'ndrine al rispetto di queste decisioni e dall'altro le lascia del tutto autonome per quanto riguarda il resto delle attività mafiose. Con ciò la 'ndrangheta è finora riuscita a garantire un comando centralizzato delle questioni più delicate - superando, così, una storica mancanza di direzione unitaria - e nel contempo è riuscita a lasciare ampi margini di autonomia ad ogni singola 'ndrina, assecondando in tal modo istanze e caratteristiche di fondo della plurisecolare storia della mafia calabrese (84).

La Corte di assise di Reggio Calabria, a conclusione del processo Olimpia, ha ritenuto che "dall'esame del materiale probatorio raccolto non possa desumersi l'esistenza di un superorganismo mafioso di vertice". La Corte è arrivata a questa conclusione perché "tutti i collaboratori di giustizia escussi hanno riferito di averne appreso l'esistenza da altre persone e nessuno di loro ha menzionato l'esistenza di concrete riunioni tenutesi per risolvere singole situazioni di tensione createsi tra le varie cosche" e perché "non sempre i collaboratori di

(84) Su questi aspetti si veda E. Ciconte, *Processo alla 'ndrangheta*, Laterza, 1996.

giustizia indicano le stesse persone”. La conclusione a cui si perviene è la seguente: “Ad avviso della Corte non può certamente escludersi che dopo la fine della guerra di mafia che ha insanguinato la città di Reggio Calabria dal 1985 sino al 1991 i capi delle singole organizzazioni mafiose operanti nel territorio dell’intera provincia abbiano avuto la possibilità di incontrarsi allo scopo di trattare affari criminali di comune interesse ovvero dirimere conflitti potenziali tra le cosche o per far cessare guerre di mafia in corso. Tali riunioni non necessariamente devono aver presupposto alla base quella struttura organizzativa di cui si è detto, potendo essere state volute solo da alcune cosche e non da altre e soprattutto potendo essere state caratterizzate dal fatto che ciascuno dei partecipanti non si sentiva vincolato dalla deliberazione adottata dalla maggioranza dei invitati. Molto probabilmente l’eco di singole riunioni è arrivato all’orecchio dei collaboratori di giustizia (quelle per porre fine alla guerre mafiose a Reggio, a Taurianova, sulla Locride eccetera), con l’indicazione dei possibili partecipanti, ma in modo deformato, ossia istituzionalizzando in un ente mafioso inesistente gli stessi partecipanti, il che tra l’altro giustifica - tenuto conto dell’area geografica interessata dalla singola riunione e dei problemi dibattuti - la parziale diversità dei soggetti di volta in volta accusati dai singoli pentiti”.

Al di là della prova giudiziaria - fino a questo momento mancata - di un qualche organismo di vertice composto dalle persone indicate dai collaboratori, è certo che la “pace” tra le cosche di Reggio Calabria ha cambiato in modo sostanziale e permanente la situazione, non solo a Reggio, ma in tutta la regione e nelle altre proiezioni territoriali della ’ndrangheta. Le contraddizioni tra le diverse dichiarazioni dei collaboratori - tra i quali non c’è nessun esponente di vertice delle cosche - testimoniano il fatto che ancora una volta la ’ndrangheta abbia trovato il modo di rendere impermeabile la propria struttura di comando. Il fatto che a distanza di tanti anni da quel sangue la pace abbia retto, le faide si siano concluse - tranne quella di Oppido Mamertina e di Strongoli (85) - gli omicidi siano in forte diminuzione, dimostra che le varie ’ndrine abbiano trovato non solo un *modus vivendi* stabile, ma un vero e proprio raccordo, ed un sistema di accordi, tra i vertici dalla composizione tuttora sconosciuta.

La recentissima operazione della DDA di Reggio Calabria denominata “Armonia” conferma che nella ’ndrangheta reggina sono intervenuti negli ultimi anni nuovi assetti di vertice. L’intera operazione

---

(85) Appaiono fondate le preoccupazioni e gli allarmi che sono stati argomentati nell’incontro della Commissione parlamentare antimafia con il Comitato provinciale per l’ordine e la sicurezza pubblica a Crotone il 7 marzo 2000. Dalla relazione del prefetto di Crotone emerge che le scarcerazioni avrebbero rotto o reso instabili quegli equilibri di cosca realizzatisi per l’assenza prolungata dei numerosi boss arrestati con le operazioni “Eclissi” e “Galassia”. Il giudizio finale del Prefetto è drastico. Esprime il “convincimento che questo territorio si sia avviato verso una nuova sequela di delitti di mafia”. Anche il Prefetto di Cosenza in una relazione datata 6 luglio 2000 esprime una analoga opinione sottolineando in particolare due elementi : da un lato, la riorganizzazione delle cosche in seguito alla scarcerazione dei boss, e, dall’altro lato, la ‘pulizia interna’ svolta a Cosenza città dall’unico clan operante nel territorio, in vista degli appalti relativi all’intervento sulla autostrada Salerno- Reggio Calabria. Ecco il contesto in cui il numero delle vittime nella sola città di Cosenza è salito nei primi anni del 2000 a 16.



è basata prevalentemente su intercettazioni ambientali. I mafiosi parlano liberamente non sospettando minimamente che le loro parole possano essere registrate dagli inquirenti. Da una serie di conversazioni emerge con nettezza il nuovo riassetto dei vertici dell'organizzazione. Vale la pena citare solo un esempio. Scrive il dottor Nicola Gratteri nella richiesta di custodia cautelare accolta, sul punto, dal GIP: "dalla conversazione sopramenzionata, emergeva con palmare e suggestiva evidenza l'esistenza di un processo di riassetto complessivo della 'ndrangheta nella provincia di Reggio Calabria. Tale riassetto si traduceva, anzitutto, nella suddivisione geografica del territorio in tre macroaree che venivano, dai due interlocutori, definite, facendo propria una terminologia romanzata di "puziana" memoria, tipicamente siciliana, "Mandamenti". Nel corso della conversazione, infatti, il Maisano faceva esplicito riferimento ad un Mandamento tirrenico, ad un Mandamento Jonico e, infine, ad un Mandamento di centro, ovviamente corrispondente al Capoluogo reggino. A ciascun Mandamento corrispondeva una "Carica", il conferimento della quale rappresentava la risultante di un lungo processo di negoziazione e di abili tessiture e manovre diplomatiche. Ciascuna macroarea era, a sua volta, suddivisibile in altre microaree: I Collegi. Questi ultimi, verosimilmente, dal punto di vista terminologico, avrebbero surrogato i "locali". In secondo luogo il sopradescritto riassetto strutturale si traduceva nella necessità di rinegoziazione delle "cariche" da conferire per ciascuna *pars* territoriale. Tale necessità aveva creato, dalla interpretazione della conversazione, una situazione di tensione ed allarme che aveva generato un palpabile fermento all'interno degli schieramenti. Dai toni, dalle medesime sfumature nel linguaggio usate da Maisano Filiberto e da Mauro Leo, si intuiva chiaramente l'esistenza di due scuole di pensiero: una conservatrice, refrattaria e diffidente ad accogliere tale nuovo riassetto, che vedeva proprio nei due interlocutori tra i più convinti assertori; l'altra progressista, convinta che l'adozione di un nuovo assetto strutturale ed organico, sul modello di Cosa nostra siciliana, costituisse la risposta più efficace sia alla ricerca di un nuovo equilibrio, sia alla necessità di ridisegnare, come già detto, un'organizzazione all'altezza di gestire, con mentalità manageriale, i nuovi orizzonti dei traffici illeciti". Ma l'acquisizione, sicuramente più rilevante, sta nel fatto che da altre intercettazioni ambientali emerge come si sia costituito un "autorevole organismo", denominato la "Provincia", con funzioni di coordinamento e di direzione delle attività criminali, e in grado di intervenire anche nelle questioni interne dei singoli 'locali', come quello, importante per gli assetti della 'ndrangheta, di Roghudi (86). Anche se non sono noti tutti i nomi dei suoi componenti è interessante il fatto che l'esistenza di questo organismo di vertice sia ripetutamente richiamata nelle intercettazioni ambientali.

La 'pace' di Reggio Calabria ebbe altri effetti, altrettanto significativi: fu presa la decisione di chiudere tutte le faide in corso che

---

(86) Tribunale di Reggio Calabria (GIP Giampaolo Boninsegna), Ordinanza n. 14/1999 RGIPDDA e 14/2000 Rocc. DDA di custodia cautelare in carcere nei confronti di Morabito Giuseppe + altri, 2.3.2000.

furono formalmente vietate. E faide pluridecennali ebbero così una rapida conclusione. Fu deciso anche di porre fine ad un altro tipico delitto che pure aveva caratterizzato l'attività della 'ndrangheta: i sequestri di persona (87).

Queste scelte corrispondevano alla superiore, comune esigenza di non trasferire nei nuovi insediamenti al nord e all'estero una guerra che sarebbe stata certamente autodistruttiva e avrebbe compromesso, se non addirittura eliminato, le posizioni economiche lì conseguite.

L'insieme di questi mutamenti fu sicuramente rilevante all'interno e all'esterno delle organizzazioni mafiose. L'idea di fondo che stava alla base di questo "nuovo corso" era quella di ridurre l'attenzione e la pressione dello Stato sulla città e sulla provincia di Reggio Calabria per poter continuare, in tutta tranquillità, a gestire una serie di affari, dagli appalti pubblici e privati al lucroso traffico di stupefacenti, senza dovere più pagare il grande costo, e correre l'alto rischio, di una guerra che aveva decimato le famiglie di entrambi gli schieramenti, colpendo non solo i picciotti, ma anche quadri dirigenti di notevole spessore criminale. La 'ndrangheta, così, attraverso la drastica diminuzione del numero dei morti ammazzati, ricompattò le famiglie mafiose, fece in modo che si riducesse l'allarme sociale e si allentassero l'assedio e i contrattacchi dello Stato.

La 'ndrangheta cercò di ritornare ad essere invisibile, imboccando di nuovo la storica via che le aveva permesso di esercitare un pesante controllo del territorio senza tuttavia che il suo potere fosse a tutti evidente. Questa condizione di forza occulta contribuì ad alimentare ancora quella illusoria convinzione nella convinzione - largamente e lungamente circolante in molti ambienti, nazionali e locali, compresi quelli investigativi - che la 'ndrangheta fosse un'organizzazione marginale, relegata in Aspromonte o in alcuni quartieri di Reggio e in alcuni comuni della sua provincia; un'organizzazione meno strutturata e pericolosa di Cosa nostra sul piano nazionale e internazionale.

Tale illusoria convinzione portava a ideologizzare e a feticizzare la particolare struttura familiare, considerata, per il suo "primitivismo", inadatta a fronteggiare inediti problemi di strategia criminale posti anche dalle trasformazioni e dai nuovi sviluppi dell'economia e dalle tendenze all'unificazione mondiale dei mercati.

Al contrario di quanto molti per lungo tempo hanno creduto, la famiglia *di sangue* come fondamento della famiglia *mafiosa*, la struttura familiare come fondamento dell'organizzazione mafiosa, si sono rivelate - nella realtà della Calabria e in quella di territori anche molto

---

(87) La Commissione antimafia in questa legislatura si è occupata dei sequestri

di persona creando un apposito gruppo di lavoro e approvando una relazione aggiornata sul fenomeno. (Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, Relazione sui sequestri di persona a scopo di estorsione, Relatore sen. Pardini, 7 ottobre 1998, doc. XXIII, n. 14). La Commissione ha anche discusso dei sequestri di persona con i magistrati di Milano Manlio Minale e Alberto Nobili in data 11 settembre 1998. Sui sequestri di persona vedi la ricostruzione fatta in Tribunale di Locri, (Pres. S. Grasso), Sentenza a carico di Barbaro Francesco + 49, in data 4.11.1995.

lontani e diversi - uno straordinario strumento di salvaguardia e di espansione della 'ndrangheta. lontani e diversi - uno straordinario strumento di salvaguardia e di espansione della 'ndrangheta.

È proprio questa struttura "primitiva" che ha consentito alla 'ndrangheta di evitare la tempesta che si è abbattuta su Cosa nostra, sulla camorra e sulla Sacra corona unita. Il numero dei collaboratori calabresi è sicuramente più ridotto di tutti gli altri per diverse ragioni. La prima, e la più forte, è che un mafioso calabrese che dovesse decidere di collaborare dovrebbe per prima cosa chiamare in causa i propri familiari più diretti.

La struttura familiare si è rivelata inoltre la più adatta a moduli organizzativi simili a quella autonomizzazione di ciascuno dei diversi reparti e segmenti con cui Cosa nostra, riorganizzandosi, tenta di rendersi impenetrabile sia alle indagini sia alle "voci di dentro".

Il vincolo familiare ha funzionato come uno scudo a protezione dei segreti e della sicurezza, oltreché della riproduzione della propria identità sia nei luoghi di origine sia in quelli di emigrazione.

Il numero ridotto dei collaboratori di giustizia si spiega anche con la particolare 'politica' di riconquista dei collaboratori adottata dalla 'ndrangheta, la quale, diversamente da Cosa nostra, sta adottando, per usare le parole del dottor Boemi, una strategia "molto più sottile" perché "in Calabria non si uccidono i parenti dei pentiti e non si uccidono neanche i pentiti... La 'ndrangheta ha la capacità sistematica di ricontattare i pentiti, tutti quanti, uno per uno". I collaboratori vengono ricontattati "nel tentativo di riconquistarli". Anche il dottor Rocco Lombardo, procuratore della Repubblica di Locri, è convinto che "la 'ndrangheta dispone di mezzi economici per pagare i pentiti di gran lunga superiori a quelli dello Stato e può in questo modo agire per far ritrattare quanto dichiarato o per impedire le confessioni".

La stessa enorme diffusione, che dura oramai da più decenni nel Nord Italia e in molti paesi stranieri, è stata notevolmente favorita proprio dalla struttura familiare. Pezzi di famiglie si sono volutamente e strategicamente impiantate fuori della Calabria continuando a mantenere con la cosca d'origine legami strettissimi.

## *2. I movimenti della 'ndrangheta da e verso la Calabria: una rete nazionale e internazionale.*

L'organizzazione di mafia più diffusa al nord è sicuramente la 'ndrangheta, soprattutto in Piemonte e in Lombardia, come è emerso da diverse audizioni, e innanzitutto dai documenti portati e dalle cose dette dai magistrati della DDA di Torino e di Milano.

Il dottor Maddalena ha descritto in questi termini la diffusione mafiosa in Piemonte: "la presenza criminale è presenza essenzialmente della 'ndrangheta di origine calabrese", mentre "la presenza delle associazioni siciliane, di stampo palermitano, stiddaro o catanese è, da quelle che sono le risultanze processuali, man mano scomparsa o è rimasta ai margini rispetto a una forte presenza di organizzazioni criminali calabresi... Abbiamo in corso alcune inchieste che dimostrano l'incidenza di questa presenza sul mercato, sull'attività lavo-

rativa, nel quadro economico, ed evidenziano come in certi territori, luoghi e settori questa presenza sia sempre di famiglie calabresi. In particolare a Torino, ma in generale in Piemonte, già dagli anni 1983-1984 vi sono famiglie assurte alla nostra attenzione. Mi riferisco alle famiglie di Ursini Mario, di Pronestì e di Belfiore. Ricordo quest'ultima perché a Belfiore Domenico, che era uno dei capi della famiglia, a quell'epoca in stretto rapporto con la famiglia Ursini, si deve l'assassinio del procuratore della Repubblica di Torino Bruno Caccia il 26 giugno 1983. È significativo che nel successivo grosso procedimento, il procedimento Cartagine, che si sta concludendo in questi giorni di fronte alla Corte d'assise di primo grado di Torino, l'imputato principale, quello che dà il nome al processo, sia Belfiore Salvatore, fratello di Belfiore Domenico, condannato all'ergastolo con sentenza passata in giudicato".

L'operazione Cartagine aveva individuato un cartello mafioso composto dai Belfiore e dai Molè-Piromalli e da altre 'ndrine che sono tra le più potenti della Calabria, cartello che si era consorziato con la nota famiglia mafiosa siciliana dei Caruana per acquistare droga in Venezuela. Lo stupefacente imbarcato in Brasile era fatto sbarcare a Genova dove proseguiva per Borgaro, un comune in provincia di Torino. A Borgaro il 5 marzo 1994 vennero sequestrati in una sola volta 5466 kg. di cocaina, un quantitativo enorme, il più elevato mai sequestrato in Italia. Dalle indagini era emerso che nel giro di 4 anni erano stati movimentati ben 11 quintali di cocaina. Il dottor Maddalena, a supporto dell'analisi e delle indicazioni fornite nel corso della audizione, ha consegnato i documenti della DDA relativi a questo procedimento ed ad altre inchieste della magistratura torinese, che documentano tutti l'espansione della 'ndrangheta nel territorio torinese, una espansione tale da connotare questa organizzazione come l'unica mafia in grado di agire in quell'area. I documenti sono custoditi presso l'archivio della Commissione. Il processo Cartagine si è concluso in primo grado ed ora è in fase di appello.

Nel corso del dibattimento è emersa la grande operatività di un'organizzazione complessa, in grado di movimentare quantità assai rilevanti di cocaina, e capace di organizzare "canali di corruttela" per superare gli sbarramenti che normalmente sono attivati per le merci in transito dai paesi dove partiva la droga - Brasile, Colombia, Venezuela - a quelli di arrivo. Per il riciclaggio l'organizzazione di Belfiore si serviva delle banche svizzere di Chiasso, Lugano e Mendrisio dove sono stati accertati movimenti per 32 miliardi di lire, una cifra sicuramente parziale rispetto alla capacità economica della cosca in questione (88).

---

(88) Su questo vedi Corte di Assise di Torino (Pres. R. Pettenati, est. P. Perrone), Sentenza nella causa contro Agostino Giuseppe + 68, n. 9/95 + 5/96, + 7/96, +8/96, + 9/96 RG n. 3/98 R. Sent., in data 3.4.1998. Il processo ha ricostruito l'attività di un gruppo criminale dapprima unitario sotto il comando di Salvatore Belfiore e di Saverio Saffioti e in seguito - a partire dall'estate 1989 - sdoppiato in due tronconi. A prevalere - grazie ad una selezionata serie di omicidi contro quelli che un tempo erano degli amici e degli alleati - sarà il gruppo Belfiore che, oltre al traffico di droga, controllava altre attività illecite, come l'usura, le estorsioni, le bische. La Corte di Assise ha escluso la responsabilità dei Caruana nel traffico di droga.

Il dottor Maddalena ha così proseguito: "È estremamente significativo che, dopo questo processo, in quest'ultimo anno, abbiamo operato circa trentasette arresti e catture per traffico internazionale di sostanze stupefacenti, associazione diretta al traffico di stupefacenti, associazione di stampo mafioso; fra gli arrestati figura anche Belfiore Giuseppe, terzo fratello della famiglia Belfiore, attualmente detenuto in Spagna e per il quale speriamo nell'estradizione. Questo per dire che c'è una vita delle famiglie che va al di là del fatto che si riesca a colpire anche qualche grosso esponente in singoli momenti".

Dunque, la presenza della 'ndrangheta non è solo dominante, ma appare in posizione quasi monopolistica, essendo caduto il livello di penetrazione e di incidenza prima detenuto dalla famiglie mafiose siciliane - palermitane e catanesi - presenti e operanti tra gli anni sessanta e la prima metà degli anni Ottanta. Questa caduta era in gran parte legata all'arresto di Angelo Epaminonda, il famoso 'Tebano', che, con le sue dichiarazioni, consentì agli inquirenti del tempo di colpire i mafiosi siciliani operanti a Torino e a Milano. Da allora in poi la mafia siciliana non fu in grado di affermare una apprezzabile presenza in Piemonte e a Torino.

Più complessa, invece, la realtà esistente a Milano e in Lombardia. I dati forniti sono molto eloquenti. Il dottor Macrì ha detto che "su 37 grosse operazioni della DDA di Milano condotte negli ultimi anni, ben 24 riguardano la 'ndrangheta a Milano. Posso farvene un elenco: operazione Fior di loto (cosca Morabito); operazione Hoca Tuca (famiglie De Stefano, Sergi, Morabito); operazione Green Ice (Piromalli insieme ai corleonesi); operazione Belgio 1 (Serraino, Condello, Imerti); operazione Wall Street (De Stefano, Coco Trovato, Flachi, Schettini); operazione Nord-Sud (Papalia, Sergi, Morabito); operazione Gelo (cosca Morabito); operazione Isola felice (Pesce, Bellocco, Piromalli); operazione Costanza (famiglia Papalia); operazione Terra bruciata (Morabito, Papalia, Coco Trovato); operazione Belgio 2 (Imerti, Serraino, Condello); operazione Hinterland (Pepè Flachi e Coco Trovato); operazione Notte dei fiori di San Vito (Mazzaferro e altri); operazione Mozart ('ndrangheta e collegamenti internazionali relativi al traffico di droga); operazione Count Down (famiglia De Stefano); operazione Fortaleza (Santo Pasquale Morabito); operazione Belgio 3 (Serraino, Condello); operazione Nord-Sud 2 (Papalia, Sergi); operazione Calabria (famiglia Libri); operazione Storia infinita (famiglie di Petilia Policastro); operazione Fortino (Coco Trovato, De Stefano); operazione Fiori di San Vito 2 (Mazzaferro); operazione Europa (Paviglianiti, Latella); operazione Rho (famiglia Di Giovine)".

Il dottor Spataro ha affermato che, dalla costituzione della DDA, il lavoro antimafia a Milano si è notevolmente sviluppato, e ha portato ad una conclusione ben precisa: "la 'ndrangheta è sicuramente, rispetto alle altre organizzazioni mafiose, quella dominante in Lombardia. Credo si possa escludere che ciò derivi da un patto esplicito con Cosa nostra, come qualcuno ha sostenuto, non in sede giudiziaria, ma in sede di analisi sociologica. Qualcuno infatti sostiene che quest'ultima organizzazione abbia abbandonato volontariamente questi territori al dominio della 'ndrangheta, per avere in cambio qualcos'altro. A noi non risulta... Possiamo soltanto dire che l'immigrazione della 'ndran-

gheta nei territori del Nord, e della Lombardia in particolare, è stata quantitativamente più apprezzabile e quindi ha prodotto un maggior dominio del territorio di quanto non sia avvenuto per le cosche siciliane le quali pure hanno attorno a Milano, nella zona di Trezzano soprattutto, consistenti colonie operanti in modo illecito. Le famiglie della 'ndrangheta presenti sono tante; tutte le famiglie calabresi dominanti e non dominanti sono rappresentate a Milano e in Lombardia. C'è il gruppo Morabito-Palamara-Bruzzaniti, e poi ci sono altri gruppi: Mazzaferro, Talia, Di Giovine. Infine, per venire a quelli che almeno sul piano militare, sono dominanti, sono rappresentati i gruppi Papalia, Trovato e Paviglianiti. Abbiamo una precisa riproduzione in Lombardia degli schieramenti e delle famiglie calabresi. Per esempio, sono rappresentati sicuramente in Lombardia i gruppi De Stefano, Libri, Tegano, Latella, le famiglie di Isola Capo Rizzuto e della piana di Gioia Tauro, e ancora i gruppi Molè, Piromalli, Mancuso, ed altri. Tutte le famiglie calabresi sono o direttamente presenti o rappresentate attraverso alleanze con i gruppi predetti nella zona di Milano".

Il dottor Spataro ha insistito su un aspetto che pare caratterizzare la strategia della 'ndrangheta in territorio lombardo, ossia la costituzione di una "federazione delle mafie, cioè l'alleanza esistente con i gruppi catanesi, in particolare con il gruppo dei Cursoti, facenti capo a Luigi Miano e a Salvatore Cappello, con le famiglie della camorra anticutoliana vincente, in particolare quella del principale personaggio latitante fino a pochi mesi fa, Mario Fabbrocino arrestato in Argentina, e con la collegata famiglia Ascione della zona vesuviana di Napoli. Queste sono alleanze documentate, le quali si sono realizzate oltre che per il comune traffico di stupefacenti anche per omicidi. Abbiamo documentato in questo processo alleanze con gruppi pugliesi. Quando si parla di mafia pugliese, si parla sempre di Sacra corona unita, ma questa organizzazione agisce ed opera soprattutto nel Salento, quindi va delimitata. Ci riferiamo invece a gruppi del Tarantino, della zona di Bari e di Foggia (diversi dalla Sacra corona unita) con radicati collegamenti sia con la 'ndrangheta calabrese che con l'area milanese. Tutti i capi di queste organizzazioni mafiose sono imputati in questi processi; di qui l'elevatissimo numero di ergastoli e di anni di reclusione richiesti".

L'accordo fra le diverse organizzazioni mafiose era funzionale in modo particolare alla gestione del traffico di stupefacenti che è stato di notevoli proporzioni. Ciò naturalmente ha avuto delle precise conseguenze: "Ovviamente, questo tipo di alleanza non si realizzava soltanto nella guerra con la soppressione dei rivali, ma soprattutto nelle alleanze, nelle *joint ventures*, per i traffici di stupefacenti. Abbiamo prove di importazioni massicce di eroina e di cocaina per migliaia di chili. I quantitativi venivano importati mediante finanziamento *pro quota* di ciascuno dei gruppi alleati che poi ovviamente acquisiva la propria parte del carico e provvedeva a venderla per conto proprio. Si trattava quindi di un'alleanza che comportava una vera e propria divisione di competenze nei territori".

È importante notare come la struttura mafiosa calabrese si riproduca, identica a sé stessa, in terra lombarda. Questa è una caratteristica tipica della 'ndrangheta che non si trova né in Cosa

nostra né in altre organizzazioni mafiose. Si riproducono i 'locali' e tutte le altre forme organizzative, come in Calabria. "Soprattutto per i gruppi calabresi, meno per quelli siciliani, ancor meno in particolare per quelli catanesi, la scelta è quella dell'individuazione di un'area territoriale non solo dell'*hinterland* milanese, ma anche di altre province della Lombardia (Varese, Como eccetera) sottoposte ciascuna al controllo e al dominio di una famiglia. Certamente la caratteristica di orizzontalità della 'ndrangheta, ormai nota ed esposta in tanti studi oltre che in atti giudiziari, si è riprodotta nel Nord, per cui questi territori venivano sottoposti al controllo di questa o di quella cosca, ma si può dire che al di fuori di un generico riconoscimento della *leadership* di Antonio Papalia prima e di Franco Trovato subito dopo, non è dato di individuare, se intendiamo utilizzare la terminologia propria delle inchieste su Cosa nostra siciliana, una Cupola".

Inoltre, il dottor Spataro ha descritto il particolare rapporto esistente a livello lombardo tra la mafia calabrese e quella siciliana: "Abbiamo registrato anche importanti rapporti con Cosa nostra. Lo diciamo per evitare di trascurare il riferimento alla più pericolosa organizzazione criminale, almeno rispetto ai riflessi degli attentati contro le istituzioni. Sono documentati numerosi rapporti che però provano ancora il controllo dei calabresi su, per esempio, i canali di approvvigionamento. È provato che, quando La Barbera e Gioè Antonino sono stati arrestati a Milano, si trovavano in quella città per trattare l'acquisto di grossissime partite di cocaina con i calabresi, che a mio avviso hanno quasi il monopolio dell'importazione della cocaina in Italia. Abbiamo riscontrato la presenza a Milano, dove sono stati arrestati, dei fratelli Graviano che, come sapete, ogni giorno che passa crescono nella considerazione degli inquirenti siciliani come personaggi di assoluto vertice dell'ultima fase di Cosa nostra; una presenza, questa dei fratelli Graviano, che è ancora un po' avvolta dalla nebbia investigativa poiché vi sono indagini tuttora in corso ad opera soprattutto delle autorità giudiziarie di Firenze e di Palermo. Altri rapporti con i siciliani sono documentati non solo con le famiglie Fidanzati e Ciulla, certamente in contatto con i calabresi, ma anche con un siciliano notissimo, Biagio Crisafulli, tradizionalmente legato ai calabresi; è un personaggio che offre spunti di riflessione per i collegamenti a livello internazionale. Quindi, possiamo tranquillamente dire che le organizzazioni 'ndranghetiste, oltre che presenti in modo dominante, hanno alleanze nel Nord d'Italia con tutti i gruppi storici mafiosi ma anche con quelli emergenti".

Alleanze, non guerre: perché questa è un'altra caratteristica della presenza mafiosa al nord. La 'ndrangheta si è alleata con tutte le altre organizzazioni criminali - italiane e, di recente, anche straniere, in particolare quelle di origine albanese e kosovara - per gestire enormi traffici di stupefacenti aprendo di continuo nuovi canali di importazione e cercando nuovi *partner*.

La dottoressa Laura Barbaini ha illustrato i risultati delle indagini della DDA di Milano sulla cosca di Africo dei Morabito-Palamara-Bruzzaniti capeggiata da Giuseppe Morabito detto Tiradritto, uno dei capi più prestigiosi e potenti della 'ndrangheta che da molti anni è latitante: "Il gruppo Morabito-Palamara-Bruzzaniti si atteggia a Milano

in modo diverso rispetto a come si atteggia ad Africo e, a mio avviso, nell'insediamento in Lombardia sta percorrendo una strada moderna che potrebbe rappresentare un modello per altri gruppi. In recenti atti giudiziari abbiamo sostenuto questa tesi che è stata accolta in due sentenze. La forza di intimidazione del gruppo Morabito-Palamara-Bruzzaniti proveniente da Africo, che noi riteniamo particolarmente forte da un punto di vista economico, a seguito del trasferimento non già nell'*hinterland* milanese ma proprio nel centro di Milano, si deve necessariamente atteggiare in modo diverso. Il potere di intimidazione non si esprime con pratiche estorsive nei confronti del singolo cittadino o dell'imprenditore - salvo casi isolati che pure si verificano - ma si esprime principalmente nei confronti di altri gruppi criminali per azzerare i contrasti attraverso un rafforzamento delle vecchie alleanze tradizionali e l'avvio di nuove alleanze con i gruppi emergenti. Abbiamo riscontrato e documentato in atti depositati recentemente questo metodo i cui obiettivi sono l'acquisizione del controllo di un settore economico, il rafforzamento dei legami col sistema bancario e il mantenimento di eventuali legami con settori della pubblica amministrazione, in alcuni casi attraverso la forte connivenza delle forze dell'ordine. È una strategia che tende ad evitare i contrasti armati e non può essere finalizzata al controllo del territorio: nel centro di Milano, nelle zone adiacenti il tribunale, il centro bancario e finanziario, nell'area che noi chiamiamo il Sud-Est della città, ma che in realtà oggi è parte integrante del centro, non sarebbe possibile, per evidenti motivi, esercitare un controllo del territorio attraverso picchetti. La presenza è dunque discreta e silenziosa, tesa ad evitare contrasti e controlli da parte delle forze dell'ordine".

Anche questa 'ndrina ha rapporti con i siciliani di Cosa nostra - a conferma della tendenza ad accordi sempre più stringenti tra le diverse organizzazioni mafiose nel territorio lombardo - e con organizzazioni straniere di recente formazione.

"La cosca Morabito-Palamara-Bruzzaniti ha mantenuto legami con i gruppi palermitani Fidanzati e Ciulla contro i quali vi è stata un'azione giudiziaria molto forte: la loro presenza fisica all'ortomercato era nota da un decennio ed è documentata da recenti sentenze. Presso gli *stand* dell'ortomercato lavorano gruppi palermitani e gruppi calabresi di Africo e abbiamo chiarito recentemente l'esistenza di rapporti anche con la famiglia Dominante di Vittoria. Gli ortomercati di Catania, Ragusa e Vittoria rappresentano l'interlocutore privilegiato dell'ortomercato di Milano. L'alleanza tra la famiglia Dominante, Cosa nostra e il gruppo Morabito di Africo si perpetua da un decennio".

Accanto a questi accordi, emergono rapporti con le nuove mafie straniere che si sono stabilite negli ultimi anni nel territorio milanese. "Per quanto riguarda le nuove alleanze possiamo dire che sono stati avviati contatti con gruppi slavi. I vertici dei gruppi albanesi emergenti si recano in Calabria per contattare i vertici del gruppo Morabito-Palamara-Bruzzaniti: il rapporto instaurato è assolutamente paritario ed è finalizzato a garantire la continuità di traffici precedentemente gestiti dai turchi che sono stati soppiantati da nuovi gruppi emergenti".

L'aspetto più interessante del gruppo mafioso in questione è la sua accertata capacità di muoversi sul terreno del riciclaggio e nei rapporti



con esponenti del mondo bancario, finanziario ed istituzionale di Milano. Questo appare, allo stato, l'aspetto più inquietante e più preoccupante anche per i rischi di ulteriori sviluppi che questa o altre cosche possono realizzare. La dottoressa Barbaini, a questo proposito, ha detto: "Disponiamo di una documentazione che attesta il tentativo del gruppo Talia-Morabito di effettuare un'operazione di salvataggio di un gruppo storico che si occupa di tessuti e di vernici e che aveva particolari rapporti con la Banca San Paolo di Brescia, banca su cui abbiamo lavorato in tema di riciclaggio. Una fiduciaria, della quale la banca appena citata è socia, ha fatto da intermediaria tra il gruppo Talia-Mollica-Morabito (la prima è un'altra famiglia ristretta appartenente alla stessa cosca) e un gruppo in sofferenza presso la banca sopra citata. Il subingresso del primo gruppo (che in quel caso non ha avuto luogo, anche perché, abbiamo adottato dei provvedimenti) nel secondo sarebbe stato possibile dopo il salvataggio di quest'ultimo con una cifra ammontante a 30 miliardi. Siamo a conoscenza di transazioni anche con l'Argentina e con paesi europei sempre nell'ordine di miliardi". La novità interessante è che "il capitale esisteva e non si recava verso il Sud, ma rimaneva al Nord". Non si finanziava, dunque, la cosca madre, ma se ne prolungava l'accumulazione e l'investimento altrove, in modo più remunerativo e nella speranza di non essere individuato.

C'è, inoltre, un'altra novità che apre scenari impensabili e interessanti. Si individuano nuovi canali finanziari che vengono utilizzati da più soggetti appartenenti non solo alla criminalità organizzata, ma anche alla criminalità economica non mafiosa, e ai 'comitati di affari' legati alla corruzione della pubblica amministrazione. A questo proposito la dottoressa Barbaini ha detto: "Abbiamo verificato e documentato in modo completo che c'è stata effettivamente una coincidenza, forse solo parziale, fra i canali di riciclaggio del denaro proveniente dalle attività di questo gruppo mafioso e di gruppi ad esso collegati e i canali già utilizzati (per ciò che sappiamo dalla prassi giudiziaria e dalle sentenze) per riciclare denaro pagato per tangenti. In breve, è stato documentato che il gruppo Morabito-Palamara-Bruzzaniti (ma non solo questo, basti pensare al gruppo Commisso o al gruppo Gullace con riguardo a indagini che avvengono in collegamento con altre procure) ha utilizzato nel 1997 (stiamo quindi parlando di fatti abbastanza recenti) un commercialista di Milano, Enrico Cilio, cognato di Michele Sindona (quest'ultimo è un cenno di colore, perché per noi non è poi così rilevante), per trasferire all'estero il patrimonio rappresentato da 26 società che gestivano attività quali alberghi, ristoranti, bar e garage, nel cuore di Milano, tutte addirittura lungo il perimetro del tribunale. Riguardo a quei garage, aggiungo che - anche questa è una nota di colore - DIA, ROS e squadra mobile avevano indetto appalti per lasciarvi le loro macchine. Quando è stato richiesto dal gruppo di trasferire all'estero il capitale di 26 società, Ciglio si è rivolto ad un referente svizzero, il quale ha trovato immediatamente per l'operazione di transazione una società, la Eurosuisse italiana, società partecipata dalla Eurosuisse *holding* lussemburghese di Jean Paul Faber (socio di Cusani nell'Istituto mobiliare finanziario S.p.A. negli anni 1992-93 e tuttora rappresentante di questa

società lussemburghese proprietaria della totalità delle azioni della società italiana). Ciglio dunque si rivolse al referente svizzero il quale lo mise in collegamento con la società lussemburghese di Faber, che cedette quella italiana, realizzando così la transazione. Le quote di tale società, già possedute da quella lussemburghese, furono trasferite ad una anonima svizzera con una triangolazione Milano-Lussemburgo-Lugano nel giro di 15 giorni. Il capitale ammontava a circa 50 miliardi, in quanto nel frattempo la società italiana era divenuta cessionaria delle quote di partecipazione delle 26 società. Questo meccanismo lo abbiamo esplorato in modo completo per quanto riguarda il gruppo Morabito; nel prosieguo delle indagini ci siamo accorti che lo stesso meccanismo stava per essere attuato anche per il gruppo Commisso e per il gruppo Gullace, naturalmente con dimensioni diverse e variabili. Questo per dire che il commercialista milanese operava ovviamente anche per altri gruppi criminali, peraltro vicini ed alleati del gruppo Morabito”.

Quello che la dottoressa Barbaini chiama “elementi di colore” paiono configurare, da una parte, una zona opaca della finanza milanese, dove determinate figure sembrano rappresentare il punto di incrocio di operazioni illegali di varia natura, riferibili sia ad attività mafiose sia ad attività criminali di altro genere, e, dall'altra parte, la capacità della cosca in questione di penetrare in tutta tranquillità nel cuore finanziario di Milano.

E infatti, la cosca Morabito-Bruzzaniti-Palamara ha cercato di “impossessarsi di esercizi pubblici in una zona significativa per il dominio economico che essa tentava di riaffermare”. Ha potuto fare ciò grazie “alla sistematica omissione di controlli da parte degli amministratori pubblici”. In sostanza, sono mancate le “verifiche della sussistenza dei requisiti previsti dalla legge n. 55 del 1990”. Sono stati consentiti “i subingressi di licenze in particolare per le vie centrali, vicine al Duomo, come via Dante, Corso Vittorio Emanuele, via Montenapoleone, e in particolare la Galleria Vittorio Emanuele, in cui vecchi nomi, come ‘La voce del padrone’ e ‘Ricordi’, si allontanano e il subingresso avviene anche (dico ‘anche’ perché non escludo che vi siano società, come la Levi’s, interlocutrice della cosca in questione) attraverso società che noi abbiamo dimostrato essere fittizie” oppure attraverso vari prestanome. Nel fascicolo presso le banche abbiamo trovato tutto il carteggio con il Comune, carteggio che veniva portato in banca per giustificare gli affidamenti... Quindi i pubblici amministratori hanno omesso di controllare questo continuo subingresso di licenze, senza esperire i necessari controlli previsti dalla legislazione; hanno consentito, ad esempio, che si perpetuasse la situazione di morosità nel pagamento degli affitti e poi, attraverso il meccanismo dell'affittanza o della cessione dell'azienda (ma spesso dell'affittanza) a persone che erano tutte prestanome della cosca, hanno consentito che nuove società subentrassero negli appalti (come quelli per le forniture delle mense) senza controllare i requisiti antimafia e altro”.

Sottovalutazioni, corruzione, disinteresse per il bene pubblico, cattiva amministrazione hanno determinato un insieme di comportamenti nell'apparato politico-burocratico del Comune di Milano che ha favorito la penetrazione delle cosche nel centro storico.

La dottoressa Barbaini ha illustrato tre diverse tipologie di riciclaggio, a loro volta espressione di diverse tipologie di comportamento dei funzionari operanti negli istituti di credito: "Una prima tipologia (che forse sarebbe meglio definire fenomenologia) di funzionario infedele caratterizza tutta una serie di operazioni di riciclaggio che si realizzano con capitali assolutamente reali, costituiti da fiumi di miliardi, che rappresentano prevalentemente i proventi del traffico di stupefacenti e dei successivi reinvestimenti; si tratta, quindi, di capitali reali, puliti, che circolano. In questo caso, il funzionario vuole ricavarne il *budget*, che anzi mira ad alzare per il premio, e la banca e l'ispettorato vogliono guadagnare da quell'operazione, da quel denaro reale, che - ripeto - arriva pulito. Ciò ha caratterizzato (non so se sia utile dirlo, ma lo faccio per concretezza) l'operato della Banca San Paolo di Brescia, alla quale siamo arrivati da San Marino, dove si riversava il denaro del gruppo Ciulla-Orio; dalla banca di Brescia, attraverso gli assegni circolari siamo arrivati alla Cassa di Risparmio di Torino, alla Deutsche Bank e alla Banca agricola mantovana: in tutte queste banche vi erano dei funzionari referenti, consapevoli della provenienza illecita del denaro, in diretto contatto per realizzare l'operazione di riciclaggio. Le operazioni di riciclaggio di questa prima tipologia sono quelle tradizionali e classiche: vengono versati due o tre miliardi di lire in contanti e si accende il libretto di risparmio ad un nominativo inesistente oppure si acquistano certificati di deposito o pronti contro termine, all'estinzione dei quali si procede al rinnovo oppure all'emissione di assegni circolari, oppure ancora questi vengono rinnovati in parte e viene ritirato, ad esempio, un miliardo in assegni circolari i quali poi vengono diffusi e polverizzati sulle tre banche in cui vi sono funzionari amici di altri rappresentanti del gruppo. Uno di questi era quello che negoziava gli assegni della MAA. Questo è il metodo più 'scolastico'. Abbiamo trovato, poi, soprattutto con i calabresi, un'altra fenomenologia di funzionari infedeli che, pur di favorire il gruppo mafioso, causano perdite alla banca; in tal caso vi è una collusione diretta con il direttore (e questo lo abbiamo verificato in piccole banche, in 'banchette' come vengono definite dall'Ufficio italiano dei cambi, come le Casse rurali della zona ricca di Milano). Tutto ciò è stato documentato, come nel caso della Cassa rurale della zona del Lodigiano che ha favorito un imprenditore locale, proprietario di numerosissimi garage, che trovatosi in difficoltà ha venduto tutto al gruppo mafioso; la banca, quindi, avendo subito delle perdite derivanti da un affidamento eccessivo, ha poi tentato il rientro - affermo ciò anche perché è stato documentato dall'Ufficio italiano dei cambi - che è stato possibile attraverso l'immissione di titoli di fiduciari. Andando avanti nelle indagini abbiamo verificato che il salvataggio della banca, dopo che il funzionario ha messo in pericolo la bontà della sua stessa attività pur di favorire il gruppo mafioso, è avvenuto ancora con denaro mafioso, in quanto per la ristrutturazione del credito sono tornati i titoli di fiduciari del gruppo stesso".

Siffatta descrizione appare quanto mai inquietante, nonché indicativa delle enormi capacità di soggetti mafiosi di determinare attraverso il coinvolgimento di funzionari infedeli la vita di istituti bancari ancorché piccoli.

”La terza risultanza delle indagini investigativo-processuali sul tipo di riciclaggio o meglio sulle modalità di investimento di questa cosca è, a mio avviso, quella più interessante. Essa riguarda le modalità di investimento e di finanziamento degli investimenti effettuati dalla cosca Morabito e proprio con riguardo a quelle società operanti nel centro di Milano. Abbiamo assistito ad operazioni bancarie in un istituto di credito centralissimo di Milano (la Banca mercantile) che hanno svelato affidamenti (assolutamente privi di ogni logica di esercizio corretto del credito) ad alcune società, di cui si avvaleva il gruppo, che non apparivano meritorie di riceverli. L'affidamento, cioè, una volta verificato, risultava tecnicamente 'in rosso', cioè scoperto. Ad un certo punto, ci siamo fermati perché abbiamo rilevato che le principali società di Mollica, di Morabito e di altri erano affidate per centinaia di milioni di lire, e a volte per un miliardo, per l'acquisto di licenze o di gallerie, ma gli affidamenti erano scoperti; in un primo tempo ci siamo fermati perché non abbiamo capito cosa significasse”. Con la collaborazione dell'Ufficio italiano cambi ”stiamo scoprendo un metodo che, a mio avviso, potrebbe non riguardare soltanto le banche di Milano, ma potrebbe essere stato utilizzato anche da banche siciliane: vi è un affidamento apparentemente scoperto, con la garanzia però che la banca possa cercare altrove, cioè presso un altro istituto di credito o altri depositi, di cui è a conoscenza e da cui è garantita. L'affidamento alla società è, quindi, in rosso solo apparentemente per la forza investigativa o per l'ispezione del servizio antiriciclaggio; stiamo verificando che, invece, contestualmente la banca si garantisce presso altri istituti di credito, ad essa collegati o no, ad esempio attraverso relevantissimi depositi di titoli oppure - ma in misura minore - con grandi investimenti immobiliari effettuati anche altrove. Tutto questo, però, avviene in modo occulto. Rilevo subito che questa terza tipologia - che adesso possiamo esporre in modo chiaro - non è più frutto dell'azione di riciclaggio basata sull'accordo tra il singolo direttore o funzionario (può essere anche un settorista) e l'esponente del gruppo, ma è fra organo dirigente della banca e gruppo mafioso. Questa è la vera connivenza, il vero appoggio che noi stiamo svelando ora in modo documentale”.

Siamo, con tutta evidenza, ad un passaggio di fase, ad un notevole salto di qualità nel rapporto tra la 'ndrangheta e sistema bancario che sembra poggiare non già su un semplice rapporto di collusione o di corruzione di qualche funzionario, ma semmai su una vera e propria reciproca cointeressenza tra gruppo mafioso e gruppo dirigente della banca. Questi nuovi scenari che ci offre la realtà milanese dimostrano, semmai ce ne fosse ancora bisogno, come sia necessario togliere ai mafiosi i loro enormi capitali al fine di salvaguardare l'economia pulita del nostro paese.

Questa modalità di comportamento degli istituti bancari ”trova un forte riscontro in qualcosa che emerge dalle controversie civilistiche. La sezione VIII di Milano, che ha trattato in diverse cause il problema della fideiussione *omnibus*, ci segnalava che in molte cause emerge uno strano modo di gestire il credito: una sorta di abdicazione da parte dell'istituto bancario al corretto esercizio del credito. L'istituto bancario non dovrebbe favorire una società sguarnita di ogni garanzia, ma

dovrebbe operare per sorreggere un'attività economica, fatte salve le necessarie, giuste garanzie. Ora abbiamo anche sentenze della Cassazione che spiegano un fenomeno diverso, quello appunto di istituti che abdicano al corretto esercizio della propria funzione per diventare addirittura istituti immobiliari quando magari si rifanno su grossi centri immobiliari. Questo dato, che emerge dall'analisi fatta dai civilisti, si spiega perfettamente con quella che riteniamo essere una precisa connivenza riscontrata a Milano tra un gruppo dirigente della banca e gruppi mafiosi per l'affidamento di crediti apparentemente senza garanzia. In realtà l'istituto di credito non rinuncia affatto alla garanzia, ma gestisce il credito favorendo gruppi mafiosi e garantendosi in modo diverso. Questo l'abbiamo visto nelle analisi oggettive e documentali. Questi riscontri, come vi ho detto più volte, sono stati possibili anche grazie all'apporto dell'Ufficio italiano dei cambi".

Come si vede, è descritto in termini espliciti la trasformazione della 'ndrangheta e la sua rinnovata pericolosità non solo sul terreno militare, ma soprattutto su quello - del tutto nuovo e moderno - delle operazioni economiche e finanziarie.

La 'ndrangheta nel corso degli ultimi decenni ha accentuato la sua presenza non solo nelle regioni del nord Italia, ma anche a livello internazionale fino a diventare l'organizzazione mafiosa che ha la maggiore articolazione di 'locali' in svariati paesi stranieri. Questa 'colonizzazione' è funzionale a un duplice obiettivo, da un lato quello di assicurare un migliore e più rapido flusso di sostanze stupefacenti verso l'Italia, dall'altro quello di riciclare, anche all'estero, capitali sporchi. Rimandando alla relazione complessiva sulla 'ndrangheta, una più approfondita e organica ricognizione delle proiezioni internazionali e dei flussi da e verso l'Italia e la Calabria, è utile riportare quanto su questo argomento è emerso dall'audizione del dottor Macrì e del dottor Ledonne.

Il dottor Macrì ha ricordato che "i processi della DDA di Reggio Calabria in questo momento si stanno occupando di presenze di esponenti della 'ndrangheta in Spagna, in Portogallo, in Argentina, in Brasile, in Canada, in Francia e in altri paesi, quindi vi sono tuttora indagini su queste presenze diffuse su tutto il territorio nazionale e a livello internazionale". Inoltre, "nel corso di un'altra indagine, che puntava invece su un personaggio prettamente mafioso, Filippone Salvatore, si è scoperto che anche costui è un uomo che lavora per varie cosche calabresi, sia quelle del versante ionico sia quelle del versante tirrenico, e che opera sui mercati internazionali di riciclaggio. Tra l'altro, egli aveva in mente di acquistare addirittura una banca a San Pietroburgo e quindi lavorava in maniera molto attiva sui mercati dell'Est. Sappiamo inoltre che altri personaggi calabresi si sono trasferiti stabilmente a Mosca, a Praga o altrove, ed hanno effettuato investimenti in queste realtà. Quindi, c'è sicuramente un circuito di riciclaggio, ma è molto difficile accertare questo tipo di reato perché le attività - ripeto - si svolgono prevalentemente all'estero e non sempre c'è la possibilità di disporre di tutte le notizie".

Il dottor Ledonne, per parte sua, si è soffermato sulla situazione esistente in alcuni paesi europei: "Territori come la Germania sono diventati i forzieri della 'ndrangheta. Le nostre organizzazioni crimi-

nali operano, per quanto riguarda l'investimento e il reinvestimento dei profitti illeciti, all'estero. Vi darò un dato che fa veramente riflettere. Da una comunicazione che abbiamo ricevuto dagli organi di polizia, in Belgio le autorità di polizia locali hanno presentato alle nostre autorità una lista di 25.665 cittadini italiani con precedenti in Belgio. Dal preliminare esame effettuato sui nominativi sono emersi i seguenti dati numerici: 464 di questi risultano ricercati in campo nazionale e internazionale; 541 hanno precedenti per associazione a delinquere; 133 hanno precedenti per associazione di stampo mafioso. I calabresi della 'ndrangheta operano prevalentemente a Münster, a Stoccarda, nella zona del Baden-Württemberg, a Krefeld; e in altre zone sono state rilevate organizzazioni mafiose di origine calabrese. Mi riferisco - faccio nomi e cognomi - ai Grande Aracri, il cui capo, Grande Aracri Nicolino (89), ha stabilito nel territorio tedesco una vera e propria succursale che si occupa soprattutto di acquisti di ristoranti, pizzerie e esercizi commerciali. Nell'operazione Galassia sei nostri concittadini calabresi costituivano in Germania il terminale dei proventi che giungevano da Catanzaro, dalla zona della Sibaritide, da Castrovillari e da Rossano, trasferiti in Germania per essere reinvestiti".

Ma queste dei due magistrati sono solo delle semplici indicazioni riassuntive di una presenza della 'ndrangheta a livello internazionale molto più diffusa e più radicata.

La recente e controversa vicenda della scarcerazione dalla casa circondariale di Ascoli Piceno, e, immediatamente dopo, della cattura, della nuova scarcerazione e della nuova cattura, di Giovanni Rocco Ottinà, ha riproposto alla attenzione pubblica due atti giudiziari (90) su una rete criminale associativa di elevate dimensioni dalla Calabria al Nord Italia finalizzata alla rete capillare di spaccio di un grande traffico di eroina e cocaina, forte di un "braccio armato" (i Bellocco, D'Agostino e Chindamo) e organizzato con i fornitori turchi KocaKaya Murat (che "regala" trenta fucili kalashnikov al mafioso Spinella poi ucciso a Turate nel 1003) e Agakan Hazer, e con i corrieri MncI Pietr, Shanilova Dana, Doscar Vladimir. Si tratta di una fonte importante, della ricostruzione non solo degli insediamenti esportati dalla Calabria, e della rete (91) che essi riescono a tessere tra la fine degli anni 80' e la prima metà degli anni Novanta, ma anche dei rapporti stabiliti continuativamente con la Calabria, e non solo di "accompagnamenti"

---

(89) Uno dei successi recenti più significativi nella lotta contro la 'ndrangheta è la sua cattura ordinata dal GIP di Crotone il 4 marzo 2000. All'ordinanza del GIP che riguarda altri 51 imputati è dedicato più avanti il capitolo relativo ad un significativo esempio di "layering" e di coinvolgimento del sistema bancario nel riciclaggio.

(90) La sentenza della Corte di assise d'appello di Reggio Calabria del 16/7/99, contro Cosimo Alvaro + 64 (diversi sono del nord e la loro estrazione non è dalla mafia calabrese). In essa, dichiarandosi incompetenza per materia e territorio, e indicandosi quale giudice competente il Tribunale di Milano, viene annullata la sentenza della Corte di Assise di Palmi del 17 luglio 1998; la ordinanza del GIP di Milano del 17 febbraio 2000 per la cattura dei fratelli Ottinà, di Seminara, di Giuseppe Mancuso, di Limbadi, e dei latitanti Annunziato Tripepi, di Seminara, Gregorio Bellocco, di Rosarno, di Giuseppe D'Agostino, di Laureana Borrello, Angelo Filippini, di Como.

(91) Genova, Torino, Milano, Novara, Bregnano, Buccinasco, Busto Arsizio, Cantù, Cermenate, Cesate, Chivasso, Corsico, Cucciago, Fino Mornasco, Gerenzano, Lurago Marinone, Mirabello di Cantù, Moncalieri, Olgiate Olona, Orbassano, Origgio, Rovellasca, Saronno, Turate, Vertemate.

degli affiliati in Calabria, o di "ospitalità" a Milano, o di organizzazione logistica (per i depositi di droga, di denaro, di armi, di refurtiva), o per i summit. Sono, questi collegamenti, volti anche a finanziare l'attività di cosca, come a Seminara. O a mandarvi armi, munizioni, macchine. O per investirvi, e per riciclare il denaro in acquisto di immobili (come il terreno o l'appartamento a doppia elevazione degli Ottinà a Seminara, o, a Palmi, i due appartamenti di De Caria), o per effettuarvi movimentazioni bancarie (come i titoli, i certificati di deposito, i conti correnti, i libretti di deposito sequestrati a De Caria presso la Carical di Seminara). Ma il rapporto con la Calabria serve anche a perpetrarvi omicidi o per finanziare (ma la circostanza è controversa nella riforma della sentenza della Corte di Assise di Palmi da parte della Corte di Assise d'appello di Reggio Calabria) la guerra di mafia preparata dalla cosca Santaiti contro la cosca dei Giofrè a Seminara e prevenuta, dopo l'assassinio di Luigi Surace, dagli arresti della Operazione Ponente.

Parte integrante della mappa criminale della Calabria e particolare snodo dei rapporti tra la Calabria e gli insediamenti di 'ndrangheta in altre zone del Paese è da considerare Messina. Alla giusta analisi che ne è stata tracciata dalla relazione del presidente Del Turco va aggiunto, ai fini specifici di questa relazione, quanto di ancor più grave è emerso successivamente, soprattutto da alcuni fatti, più lontani e più recenti, contenuti nelle ordinanze di custodia cautelare emessi a carico del professor Longo, la prima da parte del GIP di Messina, la seconda da parte del GIP di Milano. Il Policlinico di Messina, l'Istituto del professor Longo, vi emerge come il "Ponte" su cui corrono il traffico degli stupefacenti tra Milano e Africo e la potente cosca che vi presiede, la cosca di Giuseppe Morabito il "Tiradritto", la medesima cosca del professor Longo.

"Topo" è il nome di cosca del professor Longo. E "Topo", o affettuosamente, "Topacchione", il suo nome di Policlinico e di Università, il nome con cui viene chiamato, ed egli stesso si fa chiamare, dai colleghi e dai vertici dell'Ateneo. L'affettuoso "Topacchione" diventa, dopo l'omicidio Bottari, "Topacchione assassino". "Topo", lo stesso nome ad Africo e a Messina. Questo si ascolta in presa diretta dalle conversazioni registrate al telefono o attraverso le numerose intercettazioni ambientali effettuate a seguito del delitto Bottari e trascritte dal GIP di Messina nell'ordinanza di custodia cautelare del 23 giugno 1998. E l'identificazione del professor Longo come il "Topo" della cosca di Africo e del Policlinico di Messina si trova nuovamente nella seconda ordinanza di custodia cautelare del 2 ottobre 1998 che raggiunge il professor Longo in carcere su iniziativa del GIP di Milano, ma risale ad altre, autonome, indagini della DDA di Milano sulla "associazione avente la sua base operativa e centro direzionale in Milano, Sesto San Giovanni e Africo, luoghi di incontro e luoghi nei quali affluiva l'eroina proveniente dai paesi dell'Est", associazione operante almeno dal 1994 e fino al gennaio 1998 nella quale il gastroenterologo del Policlinico di Messina si trovava ad operare "in qualità di addetto a coordinare l'attività tra la « casa madre » e i fornitori esteri, ed in particolare con il compito di tenere i contatti diretti tra l'importatore (Enver Abazi) dello stupefacente e il « vertice del gruppo », Giuseppe Morabito, rivestendo, all'interno dell'organiz-

zazione di appartenenza, il ruolo di persona di fiducia del capo della struttura criminale, e di portavoce delle direttive di Giuseppe Morabito nelle trattative preliminari delle nuove forniture di stupefacenti". Alla identificazione del professor Longo avevano dato il contributo decisivo gli interrogatori di due membri di questa associazione: Gabriele Sacchi, e lo studente del Policlinico di Messina Annunziato Zavettieri, coprotagonista degli spostamenti dalla Calabria a Milano (che sarà oggetto anche della operazione "Armonia" quale esponente di rilievo della cosca di Giuseppe Morabito e detentore del grado di "Trequartino"). Il non consueto soprannome di "Topo", di continuo usato da altri membri di questa associazione quali p.es. Leo Iofrida e Leone Bruzzaniti, viene fornito molto prima dell'ordinanza del GIP di Messina. Il vasto materiale probatorio contenuto in questa ordinanza, e costituito in grandissima parte dalle intercettazioni ambientali effettuate nel Rettorato, indica il grande potere e la forza armata detenuti dal professor Longo, e riconosciutigli dai colleghi, in tutte le "condotte agevolatrici, quale medico specialista di gastroenterologia presso il Policlinico universitario di Messina, fornendo un contributo efficace al mantenimento della struttura associativa ed al perseguimento degli scopi di essa all'interno dell'Università di Messina per acquisire in modo diretto od indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di appalti e servizi pubblici, e per realizzare profitti o vantaggi ingiusti avvalendosi della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva, nella qualità di componente di organi deliberativi e programmatici esercitati dal 1995 al 1997, e di garante dell'indirizzo politico-amministrativo dell'Università, e dei futuri assetti dei vertici istituzionali di esso, tra cui la rielezione del professor Diego Cuzzocrea a rettore dell'Università di Messina". Nell'ordinanza del GIP di Messina sono raccolti numerosi elementi documentari del giudizio di fondo: "Longo era portatore di una fama di contiguità criminale, concretamente percepita nel suo ambiente professionale, della quale si è ampiamente avvalso, dosandola sapientemente e alternandola al ricatto politico e alla intimidazione esplicita, per conseguire i suoi scopi e per sostenere nel contempo quello stesso gruppo di potere del quale faceva parte e dal quale era stato temporaneamente allontanato per le oscure ragioni non compiutamente emerse nell'attuale fase dell'indagine".

Al "Topo", che con il rettore Diego Cuzzocrea fa "parte di uno stesso gruppo di potere" (anche per la documentata comune appartenenza alla medesima loggia massonica "Sicilia Normanna" (92) evidenziata dal GIP ), e che "ricopre, tra le altre cariche, quelle di componente del CdA dell'Università, del Consiglio di Presidenza della facoltà di Medicina, e, in forza della prima carica, di membro di diritto del Comitato di indirizzo e programmazione (CIP)", l'ordinanza del GIP di Messina contesta gli "atti idonei e diretti in modo non equivoco rispettivamente, con missiva anonima inviata o fatta inviare al professor Giacomo Ferràù, del seguente tenore : « giovedì 15/01/1998 Bottari - adesso tocca a te », e danneggiando, o facendo danneggiare,

(92) L'appartenenza ha anche un riscontro in una registrazione telefonica dove un ignoto interlocutore ricorda al "Topo" : "dovremmo vederci invece...come Loggia, l'altro venerdì che dovremmo iniziare il fratello di Carmelo Coglitore, Nando".



l'autovettura Renault Clio di proprietà del dott. Eugenio Capodicasa, contro la quale faceva sparare sei colpi di arma da fuoco, a costringere i suddetti a trasmettere al professor Cuzzocrea il perentorio invito a non presentarsi come candidato alla imminente tornata elettorale del 4/5/1998 per la nomina del rettore". Il grande potere e la forza armata del prof. Longo segnano tutti gli avvenimenti che vanno dalla rottura con il rettore Cuzzocrea alla ricomposizione dello scontro fino alla decisiva assunzione "in prima persona del ruolo di regista della campagna elettorale di Cuzzocrea", dalla missiva minatoria che il Rettore riceve il 5 febbraio 1998 "il prossimo Bottari sarai tu" al nuovo patto che segna la conferma a rettore, "...io sono sempre l'amico di Peppe (il "Tiradritto" NDR), vi sto seguendo a tutti...", "...io ci metto una bella croce di sopra...tanto...« visto che ne ho uno sopra la coscienza », a questo punto...", "...io voglio sapere le garanzie, a me chi mi garantisce che questo stronzo, finendo la festa...(inc.)...gli viene un'altra volta la megalomania...", "o dopo il 5 maggio si mette a fare il rettore come vogliamo noi, o lo mandiamo a fare in culo". Il linguaggio, forse poco accademico, altrimenti eloquente e certamente chiaro, non appartiene al professor Longo soltanto. È comune agli altri protagonisti della vicenda, innanzitutto al neo-rettore, che, non appena viene costretto all'incontro urgente fattogli perentoriamente chiedere dal professor Longo ("perché se non vado in Calabria, qua, da mercoledì TU-TUN -TUN-TUN..."), da una parte obietta a Capodicasa che gli spiega le ragioni dell'incontro "ebbè e che c'entra tutto questo « CU SPARARI » ?" e dall'altra parte, come osserva il GIP, "dimostra tutta la sua preoccupazione" : "piglia due studenti e « CI FA SPARARI A QUATTRO MACHINI », cosa che ha già fatto".

Dagli atti giudiziari la appartenenza e l'operosità mafiosa del professor Longo appare non legata a questi fatti più recenti ma segnata da esperienze molto più lunghe, ultradecennali (nell'ordinanza del GIP di Messina si racconta anche di Longo che nel 1987/88 si recava a curare Giacomo Lauro -poiché "collaborante"- "durante un periodo di latitanza trascorso in una casa di Scilla insieme a Nino Saraceno").

Non si può affatto ritenere che l'insediamento 'ndranghetistico nel Policlinico e nell'Università di Messina sia circoscritto al ruolo del professor Longo, e che con il suo arresto sia stato dissolto. La DDA di Reggio Calabria ha dedicato un capitolo della recente operazione "Armonia" alle connessioni mafiose che la cosca di Africo e Giuseppe Morabito continuano ad avere (93), al sistema della compravendita di esami, e al ruolo di altri due clinici.

(93) Questa persistenza da un lato e l'iniziativa della DDA di Reggio Calabria dall'altro, mettono in luce l'urgenza di prevenire, e impedire, la reazione, e la organizzazione di una controffensiva, delle forze e degli interessi che, dentro e fuori l'Ateneo, sono stati colpiti dalle scelte finora operate dal nuovo Rettore prof. Silvestri: la denuncia che ha rotto l'omertà e l'impunità dominanti sulle degenerazioni e sulle irregolarità della casa dello studente, e le richieste di intervento delle forze dell'ordine, che hanno portato a scoprirvi financo armi e droga; gli interventi di tutela dei docenti minacciati in occasione degli esami, il contrasto della manipolazione e dei verbali d'esame e dei libretti universitari, che ha determinato l'apertura di indagini e provvedimenti di ordine amministrativo e penale; la sospensione di un docente responsabile di concussione; il monitoraggio degli appalti, l'esclusione dei docenti dalle commissioni di gara, la segnalazione di procedure sospette e di irregolarità, che hanno contribuito a evidenziare e a colpire tentativi di infiltrazione mafiosa; il regolamento sulla trasparenza e sul procedimento amministrativo e le istruzioni date a tutte le strutture universitarie al fine di organizzare la sistematica e immediata segnalazione di ogni anomalia riscontrabile nella vita quotidiana dell'Ateneo; l'avvio dell'indagine e l'apertura del procedimento disciplinare sui docenti del policlinico coinvolti dall'operazione "Armonia".

### 3. *Le compenetrazioni tra 'ndrangheta e massoneria deviata.*

Alla fine degli anni Settanta iniziano ad essere segnalate, da parte di settori minoritari della magistratura, ipotesi di collegamenti occulti tra criminalità organizzata calabrese e massoneria, quali segnali preoccupanti di una nuova forma di inserimento nei circuiti di potere. Ma al di là di scarni e rari riscontri processuali, bisognerà attendere la stagione dei collaboratori per avere delle conferme attendibili. Solo a partire dal 1992, e in particolare negli atti della Operazione cosiddetta 'Olimpia' della DDA di Reggio Calabria, giungerà una ricostruzione organica di tali rapporti anche alla luce dei mutamenti che proprio alla fine degli anni Settanta si erano registrati all'interno della 'ndrangheta, mutamenti che risulteranno, alla luce delle odierne conoscenze, funzionali proprio alla formazione di quei rapporti e di quei collegamenti con una parte della massoneria. Non si vuole in questa sede operare alcuna riduttiva semplificazione della storia della massoneria italiana, né criminalizzare le migliaia di persone che hanno aderito e aderiscono alle varie organizzazioni massoniche operanti nel nostro paese, ma si intende più semplicemente registrare i dati emersi nel corso di vari procedimenti penali, al fine di rappresentare la complessità e le diverse forme dei rapporti tra strutture criminali, poteri occulti e istituzioni, e rendere evidente la profonda penetrazione di dette strutture nella società civile calabrese e nelle sue varie articolazioni.

È convinzione della Commissione che la massoneria calabrese, che vanta un antico e solido insediamento e risale agli albori del moto risorgimentale italiano, non sia nel suo complesso una massoneria deviata. Certo, al suo interno, come è noto, si sono manifestate ampie zone di comportamenti che gli stessi organismi massonici hanno ritenuto irregolari, illegali o illegittimi perché violavano le regole fondamentali, costitutive della libera muratoria. Proprio questi organismi hanno evidenziato quanto fosse nell'interesse della stessa massoneria calabrese portare definitivamente alla luce tutte le zone oscure - passate ed eventualmente anche presenti - e recidere con nettezza ogni eventuale rapporto tra uomini della 'ndrangheta e strutture 'coperte' o 'riservate' che dovessero richiamarsi alla massoneria.

Nella seconda metà degli anni Settanta la 'ndrangheta si trova di fronte a un bivio: o continuare ad essere una organizzazione criminale dedita ad estorsioni e sequestri di persona, oppure fare un salto di qualità e inserirsi nei circuiti del potere per trasformarsi in 'mafia imprenditrice', in soggetto economico e politico autonomo, capace di interloquire con i rappresentanti delle istituzioni, delle amministrazioni pubbliche, dei partiti, e offrire i propri 'servizi' nel settore degli appalti, nella raccolta dei consensi elettorali, e così via.

Per fare questo la 'ndrangheta si trovò nella necessità di creare una struttura nuova, elitaria, una nuova dirigenza, estranea alle tradizionali gerarchie dei "locali", in grado di muoversi in maniera spregiudicata, senza i limiti della vecchia onorata società e della sua subcultura, e soprattutto senza i tradizionali divieti, fissati dal codice della 'ndrangheta, di avere contatti di alcun genere con i cosiddetti "contrastisti", cioè con tutti gli estranei alla vecchia onorata società.

Nuove regole sostituivano quelle tradizionali, che non scomparivano del tutto, ma che restavano in vigore solo per la base della 'ndrangheta, mentre nasceva un nuovo livello organizzativo, appannaggio dei personaggi di vertice che acquisivano la possibilità di muoversi liberamente tra apparati dello Stato, servizi segreti, gruppi eversivi. Nasce così la "Santa", e "santisti" sono denominati i suoi appartenenti, che costituiscono quella che si può definire la "direzione strategica" della nuova 'ndrangheta, che la caratterizzerà per circa un ventennio, almeno sino alle ultime modificazioni organizzative della fine degli anni Novanta. Già nella formula del giuramento della "Santa" si possono notare delle interessanti novità. Il "santista" deve giurare di "rinnegare la società di sgarro", vale a dire la tradizionale struttura della onorata società, mentre le figure di riferimento a cui la Santa si richiamava erano Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzini, Giuseppe La Marmora (due dei quali, in quanto generali dell'esercito italiano, erano per definizione "infami"), tutti accomunati dalla appartenenza alla massoneria (94).

"Si tratta di un mutamento radicale nella 'cultura' e nella 'politica' della 'ndrangheta, mutamento che passa da un atteggiamento di contrapposizione, o almeno di totale distacco, e, in ogni caso, di "isola" rispetto alla società civile, ad un atteggiamento di integrazione, alla ricerca di una nuova legittimazione, funzionale ai disegni egemonici non limitati all'interno delle organizzazioni criminali, ma estesi alla politica, all'economia, alle istituzioni. L'ingresso nelle logge massoniche esistenti, o in quelle costituite allo scopo, doveva dunque costituire il tramite per quel collegamento con ruoli e funzioni appartenenti a figure sociali per tradizione aderenti alla massoneria, vale a dire professionisti (medici, avvocati, notai), imprenditori, funzionari della pubblica Amministrazione uomini politici, rappresentanti delle istituzioni, tra cui magistrati e dirigenti delle Forze dell'ordine. Attraverso tale collegamento la 'ndrangheta riusciva a trovare non soltanto nuove occasioni per i propri investimenti economici, e per le proprie movimentazioni finanziarie e bancarie ma sbocchi prima impensati e impensabili, nella politica e nell'Amministrazione, e, soprattutto, quella copertura, realizzata in vario modo e a vari livelli (depistaggi, vuoti di indagine, attacchi di ogni tipo ai magistrati non arrendevoli, aggiustamenti di processi, etc.) cui è conseguita per molti anni non solo una sostanziale impunità, della 'ndrangheta, ma anche una sua capacità di rendersi invisibile alle istituzioni (solo da qualche anno essa è balzata all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale e degli organi investigativi più qualificati). Naturalmente l'inserimento nella massoneria, che per quanto inquinata, restava pur sempre un'organizzazione molto riservata ed esclusiva, doveva essere limitato ad esponenti di vertice della 'ndrangheta. Persino l'attività di confidente, un tempo simbolo dell'infamia, era adesso tollerata e praticata, se serviva a stabilire relazioni, o "scambi", utili con rappresentanti dello Stato, o se serviva a depistare l'attività investigativa verso obiettivi minori" (95).

(94) Si fa riferimento al rituale della "Santa" sequestrato nel covo del latitante Giuseppe Chilà a Pellaro (RC) al momento della sua cattura.

(95) Dalla requisitoria dei P.M. nel processo n. 46/93 DDA RC (Operazione "Olimpia"), vol. 18-19.

A proposito della "Santa", molte sono le dichiarazioni di collaboratori di giustizia. Esse delineano in modo chiaro la nuova struttura e i personaggi che ne farebbero parte. È bene avvertire che non è agevole trovare prove certe, soprattutto in relazione alle persone chiamate in causa, circa la loro appartenenza a logge massoniche "coperte". E ciò perché si tratta non solo di due organizzazioni che sono entrambe soggetto e oggetto di segreto e di riservatezza, ma anche perché molti calabresi hanno scelto di iscriversi a logge massoniche aventi sede in altre parti d'Italia. Ciò, evidentemente, aumenta il grado di impenetrabilità. Altre volte, l'appartenenza alla massoneria, o l'ingresso in una loggia, avvengono saltando i rituali simbolici e sono comunicati direttamente all'orecchio del Gran maestro. Si deve doverosamente osservare che non è facile trovare prove certe, in relazione alle persone chiamate in causa, circa la loro appartenenza a logge massoniche "regolari", "irregolari" o "coperte". L'argomento è complesso e coinvolge aspetti che prescindono da quelle che potrebbero a prima vista apparire le uniche cause di tale difficoltà nel reperimento di riscontri documentali oggettivi: la riservatezza che contraddistingue le associazioni massoniche, la perdurante diffusione nel nostro Paese di organizzazioni massoniche coperte e delle cosiddette affiliazioni coperte ("alla memoria" o all' "orecchio del Gran Maestro"), vale a dire le affiliazioni di persone la cui appartenenza alla "famiglia" è conosciuta soltanto dal vertice dell'organizzazione massonica e da una ristretta cerchia di confratelli (96).

Uno dei dichiaranti è Gaetano Costa, che detta a verbale: "Con nuova riorganizzazione si sono cementati i collegamenti con Cosa nostra siciliana e con la nuova Camorra tant'è che è stata programmata una nuova strategia per il futuro. Tale strategia, sinteticamente, riguarda: un'azione comune per la salvaguardia dei processi in corso e per quelli già celebrati; assicurare le ricchezze accumulate; gestire di comune accordo i rapporti con massoneria, politica, ed istituzioni

---

(96) Nel corso della sua audizione alla Commissione parlamentare antimafia XI legislatura, il dottor Cordova, all'epoca Procuratore della Repubblica di Napoli, nel ricordare alcuni inquietanti dati emersi nell'ambito della nota inchiesta della Procura della Repubblica di Palmi sulle deviazioni della massoneria, ha ricordato l'appurata esistenza in Italia di ben 29 Comunioni massoniche ed il perdurare e proliferare di estesi fenomeni di copertura non dissimili da quelli a suo tempo già evidenziati dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2. Aggiungiamo che la quasi totalità di queste organizzazioni massoniche (basti pensare, ad esempio, alle logge trapanesi che operavano sotto la copertura del "Circolo culturale Scontrino" o alla "Accademia di alta cultura" di Mandalari o al "Centro attività massoniche esoteriche accettate - CAMEA" coinvolto nell'inchiesta sul finto sequestro di Michele Sindona) sono "irregolari" proprio sotto il profilo massonico, sia per la mancata adozione ed osservanza di Costituzioni e Regolamenti, sia per l'assenza di riconoscimenti internazionali, quest'ultima ovviamente dovuta alla loro palese illegittimità. Le associazioni massoniche, del resto, così come ogni altra associazione non riconosciuta, non sono notoriamente soggette ad alcun obbligo di pubblicità (articoli 36-38 del codice civile) e non sono suscettibili di controlli sull'attività svolta. La legge n. 17 del 1982 sulle associazioni segrete, attuativa dell'articolo 18 della Costituzione, ha inoltre abolito ogni eventuale possibilità di controllo ex post, abrogando l'articolo 209 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931. (Art. 209: "Le associazioni, gli enti, e gli istituti costituiti ed operanti nel regno e nelle colonie sono obbligati a comunicare all'autorità di pubblica sicurezza l'atto costitutivo, lo statuto e i regolamenti interni, l'elenco nominativo delle cariche sociali e dei soci, ed ogni altra notizia intorno alla loro organizzazione ed attività, tutte le volte che ne vengano richiesti dall'autorità predetta per ragioni di ordine pubblico o di sicurezza pubblica ... (omissis) ... ).

deviate" (97). E ancora: "Contestualmente al conferimento della 'dote' il nominativo del nuovo affiliato viene comunicato agli altri esponenti della stessa segreta organizzazione, sicché conformemente al normale funzionamento delle logge massoniche coperte, il nuovo adepto non sa chi sono gli altri appartenenti alla struttura i quali invece ne hanno, singolarmente, cognizione" (98).

Ancora più analitiche appaiono le dichiarazioni rese dallo stesso Costa ai magistrati della DDA di Palermo, nelle quali vengono ricostruite le vicende che portarono alla creazione della nuova struttura organizzativa della 'ndrangheta e la funzionalità della stessa ai rapporti con le logge massoniche disposte a ricevere tale insolita categoria di aderenti (99).

Anche Giacomo Lauro non manca di riferire sull'argomento notizie e circostanze di straordinaria rilevanza: "Tengo a precisare e ad aggiungere che tutti i più importanti capi della 'ndrangheta reggina sono stati aderenti alla massoneria: primo tra tutti don Antonio Macrì, defunto boss di Siderno e della 'ndrangheta reggina tutta; don Antonio Nirta, che gli subentrò, quanto meno come erede morale; i suoi fratelli Giuseppe e Francesco; il defunto boss Girolamo Piromalli; Luigi Ursino di Gioiosa Jonica; Vincenzo Mazzaferro e tutti i suoi fratelli; quanto alla 'ndrangheta di Africo mi basta dire che aderiva alla massoneria il sacerdote Giovanni Stilo; Paolo De Stefano, Giorgio De Stefano

---

(97) Verbale del 26.2.1994 - dr Verzera - Atti proc. n. 46/93 DDA RC (Operazione "Olimpia").

(98) Verbale del - dr. Verzera e Boemi - Atti proc. n. 46/93 DDA RC (Operazione "Olimpia").

(99) "Pur non conoscendo ufficialmente alcun personaggio iscritto alla massoneria posso affermare come esistessero rapporti strettissimi tra tale organizzazione e la 'ndrangheta calabrese. Addirittura esisteva una regola secondo cui chi raggiungeva il grado di santista poteva entrare a far parte della massoneria. Prima di specificare meglio tale argomento, devo fare una breve premessa di carattere storico sul grado di santista. Come è ormai noto la 'ndrangheta è organizzata per società, una sovrapposta all'altra, e si parte dalle società minori dei picciotti e camorristi fino a quelle maggiori di sgarro, santa, vangelo e trequartino. Quest'ultima in certe zone della Puglia viene definita medaglione e, in taluni posti della Calabria, organizzato. Fino alla metà degli anni Settanta, nel reggino la carica di santista o santa non veniva riconosciuta e il grado massimo all'epoca raggiungibile era quello di sgarrista. Fu Mommo Piromalli che, attesi gli enormi interessi che all'epoca sussistevano nella zona di Reggio Calabria (il troncone ferroviario, la centrale siderurgica e il porto di Gioia Tauro, etc.), al fine di imporre una sua maggiore autorità, e quindi di gestire direttamente la realizzazione delle opere pubbliche, si fregiò del grado di santista che, a suo dire, gli era stato conferito direttamente a Toronto, dove esisteva una importantissima 'ndrina. Il grado di santa poteva essere conferito solo a 33 persone e si poteva attribuire a nuovi soggetti solo in caso di morte di un altro santista. 'Ntoni Macrì da Siderno, che era uno sgarrista puro e un capo 'ndrina, insieme a Mico Tripodo, poi ucciso al carcere di Napoli, non volle riconoscere l'esistenza della società di santa, che definiva bastarda, anche perché tra le regole di questa nuova società era prevista quella che consentiva di tradire ed effettuare delazioni pur di tutelare un santista. Ciò portò a dei contrasti anche sanguinosi che si conclusero con l'affermazione del Piromalli e del suo strettissimo alleato, Paolo De Stefano che fu, peraltro tra i primi, unitamente a Santo Araniti, a raggiungere il grado di santista. Poiché Mommo Piromalli era notoriamente massone o, comunque, vicinissimo ad ambiente della massoneria, per qualificare e differenziare ulteriormente la società di santa da quelle minori, lo stesso introdusse, o comunque fece conoscere, la regola secondo cui ogni componente la società di santa poteva entrare a far parte della massoneria. Quest'ultima circostanza mi venne narrata da Peppino Piromalli, nel 1989, al carcere di Palmi. Peppino Piromalli, persona cui ero molto legato a che aveva una grande stima di me ( e di cui anche adesso che ho deciso di collaborare con la giustizia, mi dispiace parlare). (Verbale del 16.9.1994, ore 14.30 - dr Natoli e dr Sabella - DDA Palermo).

l'avvocato, l'avvocato Paolo Romeo, Peppe Antonio Italiano, Carmelo Bellocco detto 'l'avvocatichio', Giuseppe Piromalli del 1921 condannato all'ergastolo, Pasquale Condello classe '50 per il tramite di Pasquale Modafferi e Nino Mammoliti, Francesco Serraino per il tramite di Rocco D'Agostino, e Paolo Crocè, Emilio Foti gioielliere di Melito P.S., Gaetano Parrello inteso 'lupo di notte' e Santo Arانيتi" (100).

Lauro ha detto in un altro interrogatorio: "So per certo che il maggior numero di favori il Marrapodi (101), peraltro, li ha fatti ottenere alla famiglia De Stefano, tuttavia non posso dire nulla di preciso e certo perché Paolo De Stefano teneva sempre la bocca chiusa sullo specifico punto. Se io gli avessi chiesto i particolari me li avrebbe pure detti, ma io non volevo chiedergli nulla, sia per riservatezza sia per rispettare una regola della 'ndrangheta secondo la quale si ascoltano solo le cose che il 'compare' afferma spontaneamente, ma non bisogna mai fare domande. Altra ragione in forza della quale il notaio Marrapodi era in condizioni di dare un contributo importante agli interessi della 'ndrangheta era la sua appartenenza alla massoneria. Facendo riferimento alla massoneria so di affrontare una questione molto delicata che coinvolge interessi importantissimi e

---

(100) Verbale del 30.3.1994 - Dr Boemi, Dr. Pennisi, Dr. Verzera. Atti del proc. 46/93 DDA RC (Operazione "Olimpia").

(101) Il notaio Pietro Marrapodi è stato indagato nell'ambito del procedimento Olimpia per partecipazione ad associazione di tipo mafioso e venne anche raggiunto da ordinanza di misura cautelare. Dopo la sua scarcerazione, si suicidò all'interno della sua abitazione, tramite impiccagione poco prima che iniziasse la fase dibattimentale. Il Procuratore aggiunto dottor Boemi, ha espresso dubbi sulla vera natura della morte del notaio. Dichiaratamente massone, Marrapodi collaborò con l'allora Procuratore di Palmi, dottor Agostino Cordova, nell'indagine sulla massoneria deviata, e successivamente con le DDA di Reggio Calabria e Messina. Nel corso della requisitoria finale, nel dibattimento di primo grado, davanti la Corte d'Assise di Reggio Calabria, il dott. Boemi ebbe a dire: "Accanto a Lauro ha confessato, a mio avviso, un collaboratore strano, che voi non avete visto, non avete avuto, io dico, la possibilità di vedere in quest'aula, ma che, con le dichiarazioni di Lauro, costituisce uno degli strumenti importanti che la Pubblica accusa vi offre in questo processo e in chi vi parla c'è l'amarrezza di non averlo potuto portare vivo in questo processo. Mi riferisco a Marrapodi. Pietro Marrapodi, notaio in Reggio, che ha subito da vivo e da morto situazioni analoghe a quelle di Lauro. Guarda caso erano i due personaggi che con più chiarezza hanno tracciato la perfida alleanza tra il mondo massonico deviato presente in questa città dall'inizio del dopo guerra e le organizzazioni mafiose. Guardate caso, quelli che avevano fatto nomi e cognomi dei potenti che, se avessero un minimo di ritegno, dovrebbero abbandonare questa città!...Il confronto carcerario all'interno della struttura impietosa di Catanzaro tra Giacomo Ubaldo Lauro e Pietro Marrapodi di professione notaio, è una delle pietre miliari della prova in questo processo. Leggete questo importante atto giudiziario e comprenderete quello che io sto per dire: anche Marrapodi ha pagato amaramente con l'isolamento le accuse che aveva proposto ai mafiosi e alla parte bene di questa città, esibendo in questa procedura un documento di una costituenda società che doveva spartire con traffici illeciti, tutti i proventi dell'edilizia giudiziaria che dal 1990 al 2000 dovevano verificarsi in questa città. Un documento che si è cercato di provare falso ma che è invece del tutto veritiero e credibile. Non c'è imputazione per gli imputati. Non ci sono imputati di associazione massonica segreta, sono fuoriusciti da questo processo con una rispettabile decisione del GUP, io non ne parlo, ma dico che nel suicidio di Marrapodi c'è uno dei segreti sui quali la Procura distrettuale di questa città non si potrà acquietare fino ad una conclusione degna e profonda della vicenda stessa. Anche perché il notaio mi venne a trovare per ribadirmi che attendeva questo processo per confermare quanto già detto ed aggiungere qualcosa, venne a trovarmi pochi giorni prima del suo strano, non dico altro, suicidio, per dirmi che intendeva presenziare in questo processo dove era imputato, per confermare tutto quello che aveva detto nella fase istruttoria".

mette a rischio ancor più di quanto lo sia oggi, la mia incolumità e quella dei miei familiari, per cui sono alquanto restio a parlarne”.

Superando queste comprensibili resistenze, ha poi aggiunto: “Facio presente che ho vissuto le vicende di Reggio Calabria sin dagli anni 1960, avendo un osservatorio privilegiato derivante dalla mia appartenenza alla cosca ionica rappresentata da Don Antonio Macrì, ucciso negli anni 1974/75, e da Antonio Nirta di San Luca. In questo contesto si è sviluppata la mia attività 'ndranghetista, nelle cui gerarchie ho raggiunto il livello di saggio. La storia politica-affaristica-criminale della provincia reggina si articola in due periodi in cui diversamente si atteggia il rapporto tra 'ndrangheta, massoneria, istituzioni. Sino alla prima guerra di mafia la massoneria e la 'ndrangheta erano vicine, ma la 'ndrangheta era subalterna alla massoneria, che fungeva da tramite con le istituzioni. Già sin da allora la massoneria ricavava un utile diretto percentualizzato, in riferimento agli affari che per conto nostro mediava. Invero vi era una presenza massonica massiccia nelle istituzioni tra i politici, imprenditori, magistrati, appartenenti alle forze dell'ordine e bancari, e pertanto vi era un nostro interesse diretto a mantenere un rapporto con la massoneria. È evidente che in questo modo eravamo costretti a delegare la gestione dei nostri interessi, con minori guadagni e con un necessario affidamento con personaggi molto spesso inaffidabili. A questo punto capimmo benissimo che se fossimo entrati a far parte della famiglia massonica avremmo potuto interloquire direttamente ed essere rappresentati nelle istituzioni. Fu così che De Stefano Paolo, Santo Araniti, Antonio, Giuseppe e Francesco Nirta, Antonio Mammoliti, Natale Iamonte, ed altri entrarono a far parte della massoneria... Per quanto detto è evidente che le famiglie 'ndranghetiste avevano una rappresentanza diretta in seno alle istituzioni ed avvalendosi del ruolo massonico gestivano con forza la cosa pubblica. La magistratura per il tramite di alcuni suoi rappresentanti, assumeva un ruolo di garanzia nella gestione degli interessi prima descritti. Mi risulta personalmente che anche alcuni magistrati avevano aderito alla massoneria e per garantirli, la loro adesione era all'orecchio e i loro nominativi venivano tramandati oralmente da maestro in maestro e che altri magistrati erano rappresentati da fratelli regolarmente iscritti alle logge di Reggio Calabria di Gioiosa Jonica e Roccella Jonica. Per completezza del sistema era anche necessario avere la disponibilità di imprese che potessero per conto nostro eseguire lavori pubblici che riuscivamo ad accaparrarci” (102).

Non minore è il rilievo del contributo collaborativo offerto sul punto dal collaboratore di giustizia Filippo Barreca, il quale, nel corso del 1979, ebbe l'incarico di ospitare nella sua abitazione di Pellaro, frazione di Reggio Calabria, il latitante Franco FREDA, all'epoca imputato per la strage di Piazza Fontana (103): “Intendo ribadire che

(102) (Verbale del 21.6.1994, ore 11,50 - dr Vaccara e dr Giorgianni della DDA Messina) in Atti Operazione Olimpia.

(103) Risulta accertato nel corso dell'indagine del processo Olimpia che il Freda fu ospite di tre distinte famiglie mafiose, durante la sua lunga permanenza in Reggio Calabria, prima di essere avviato a Ventimiglia, da dove, utilizzando un passaporto falso intestato a tale Vernaci, procuratogli da Lauro Giacomo, raggiunse prima la Francia e poi il Costarica, dove venne rintracciato dall'Interpol grazie proprio alle confidenze di Barreca alla Polizia.

l'omicidio dell'onorevole Ligato fu grave colpo per l'organizzazione De Stefano-Tegano-Libri dal momento che la vittima rappresentava l'anello di congiunzione tra il potere politico-massonico-mafioso, chiaramente nella direzione favorevole ai De Stefano-Tegano-Libri. Il riferimento alla massoneria scaturisce dalla considerazione che era notorio l'inserimento del Ligato in logge massoniche, così come lo è per gli avvocati Giovanni e Marco Palamara, per l'onorevole Paolo Romeo e l'Avvocato Giorgio De Stefano. Il legame tra mafia siciliana e mafia calabrese era anche in funzione di un più ampio discorso politico di tipo separatistico. Su queste circostanze intendo soffermarmi in seguito in maniera più dettagliata, con dati di fatto" (104).

Ulteriori dichiarazioni rese da Giacomo Lauro e Filippo Barreca rivelano nuovi aspetti circa il quadro sintetico che si è qui andato delineando. Barreca ha fornito elementi circa la loggia massonica 'supersegreta' che si sarebbe costituita nel 1979, in concomitanza con la presenza di Freda nella sua abitazione, facendo anche il nome di alcuni dei suoi componenti, tra i quali noti imprenditori, rappresentanti delle istituzioni, uomini politici. Lauro, dal canto suo, riferisce di un elenco di massoni "coperti" da lui rinvenuto all'interno di una delle cassette di sicurezza da lui svaligate nel corso della rapina cosiddetta "della lancia termica" realizzata presso la Cassa di Risparmio di Reggio Calabria. Ha anche riferito circa l'importanza strategica assunta dai collegamenti con la massoneria nel corso della guerra di mafia.

Riferisce ancora Barreca: "Ho partecipato ad alcuni degli incontri avvenuti a casa mia tra Freda, Paolo Romeo e Giorgio De Stefano. Tali discorsi riguardavano la costituzione di una loggia super segreta, nella quale dovevano confluire personaggi di 'ndrangheta e della destra eversiva e precisamente lo stesso Freda, l'avvocato Paolo Romeo, l'avvocato Giorgio De Stefano, Paolo De Stefano, Peppe Piromalli, Antonio Nirta, Fefè Zerbi. Altra loggia dalle stesse caratteristiche era stata costituita nello stesso periodo a Catania. La super loggia di cui ho parlato doveva avere sede a Reggio e veniva ad inserirsi in una loggia massonica ufficiale, e precisamente quella di cui faceva parte il preside Zaccone, personaggio notoriamente legato al gruppo De Stefano. Queste logge avevano come obiettivo un progetto eversivo di carattere nazionale che doveva essere la prosecuzione di quello iniziato negli anni Settanta con i 'Moti di Reggio'. Anche quello prendeva le mosse da Reggio e doveva investire tutto il territorio nazionale. Ricordo benissimo, come ho già detto in altre occasioni, che Freda ebbe a dirmi che se fosse stato condannato avrebbe fatto rivelazioni che potevano far saltare l'Italia, intendendo riferirsi ai suoi collegamenti con i servizi di sicurezza ed il Ministero dell'interno" (105).

---

(104) (Verbale del 5.5.1993 - dr Macrì e dr Pennisi) in Atti Operazione "Olimpia".

(105) (Verbale del 8.11.1994, ore 15.00 - dr Macrì) in Atti Operazione "Olimpia". Le potenzialità eversive di questo come di altri sodalizi massonico-mafiosi, con particolare riferimento a quello che in quegli stessi anni si era costituito in Sicilia, sono emerse nell'ambito di più inchieste giudiziarie e parlamentari: da quella del giudice Salvini di Milano sulla strage di Piazza Fontana a quella sul finto sequestro di Michele Sindona; da quella della magistratura bolognese sulla strage di 2 agosto alle inchieste parlamentari delle Commissioni P2, Stragi e terrorismo ed Antimafia. Logge massoniche deviate sono state determinanti nel favorire, in occasione di noti tentativi golpistici e



Un elemento che sembra dare ulteriore conferma a tutto il discorso fin qui fatto si può rinvenire negli atti di un importante processo di mafia istruito e celebrato a Reggio Calabria, il cosiddetto processo "Droga 2", a carico di Morena Giuseppe + 43, nel quale affiorarono personaggi e vicende di sicuro rilievo massonico. Si fa qui riferimento ad uno degli imputati, Mario Crepas, faccendiere romano, amico di magistrati, ma implicato in varie vicende processuali, risultato aderente alla loggia P2 e collegato con personaggi quali Francesco Pazienza, Alvaro Giardili, ed ancor più al collegamento, di natura non ben precisata, che emerse con il capo della loggia piduista Licio Gelli. In occasione del processo "Droga 2" ricorre il nome di Gelli. Nel corso delle indagini fu intercettata una telefonata nella quale si faceva riferimento a un viaggio che uno dei due fratelli Morena doveva effettuare in Svizzera per affari connessi al traffico di droga. Il viaggio non fu effettuato perché sui giornali (del 15.9.1982), fu pubblicata la notizia dell'arresto del "venerabile" Licio Gelli (106).

Di interesse ancora maggiore risultano, sull'argomento, le dichiarazioni di altro recente collaboratore, che confermano, arricchendole di ulteriori particolari, il quadro sinora tracciato. Si tratta di Michele Jerardo, appartenente a clan di Barreca Filippo, vicino alla cosca Iamonte, molto attivo nel traffico internazionale di sostanze stupefacenti, che così dichiara ai magistrati della DDA di Reggio Calabria: "Fui nominato "santista" all'interno dell'infermeria del carcere di Messina ed avevo 26 anni... Con questo grado si acquisisce nella 'ndrangheta una qualifica di *élite*, che, se mi è consentito un paragone militare, è equiparabile ad un Generale di corpo d'Armata... Se avessi saputo che volevano farmi santista mi sarei opposto fermamente perché il santista si può dire che esce dalla 'ndrangheta per entrare a far parte di una struttura mista che di certo non possiede le regole dell'onorata società. Infatti, bisogna prestare un giuramento in forza del quale il novello

---

separatisti (1970, 1973, 1984 e 1979), il nefasto incontro tra organizzazioni criminali mafiose, organizzazioni della destra eversiva ed apparati deviati dello Stato. Una *holding* micidiale per la nostra democrazia, nella quale ciascun soggetto sarebbe entrato perseguendo obiettivi autonomi, ma con una identica progettualità politica.

(106) Così si legge nella sentenza del Tribunale di Reggio Calabria (n. 549/86 Proc. 715/85 del 19.7.1986 Proc. Pen. a carico di Morena Giuseppe + 43): "Non è dato sapere in che rapporti fosse il Morena e la sua organizzazione con Gelli, o, piuttosto, con l'organizzazione di questo (non sembrando Morena a livello tale da essere in rapporti diretti col primo). È certo, tuttavia, che Morena era partito, con altri, per un certo affare, e che dovette ritornarsene per "il fatto della Svizzera" senza aver potuto condurre a termine l'intento suo, ma ripromettendosi di farlo dopo che si fossero calmate le acque. Per quel che si è già rilevato, non può dubitarsi che i due si riferissero all'arresto di Gelli ("Non ha letto i giornali? Non ha letto i giornali ieri? Il fatto della Svizzera..."): così come non può dubitarsi che tale fatto era collegato ad un affare di cui era opportuno non parlare ("Non parlare...ho capito tutto"). Né può ipotizzarsi che l'imprevisto ostacolo fosse solo occasionalmente collegato con la vicenda di Gelli, nel senso che essa avesse creato una situazione generale ostativa alla realizzazione degli affari di Morena, come, ad esempio, rigorosi controlli o difficoltà di ingresso nella Confederazione Elvetica: infatti, Gelli era stato arrestato, e non era fuggito. Resta, pertanto, il fatto che l'organizzazione di Morena era collegata a quella di Gelli, anche se, per il motivo indicato, il Tribunale non è stato posto in condizione di sapere altro. Come si è rilevato, Morena non è certamente persona da essere stato in 'affari' diretti con Gelli, ma le rispettive organizzazioni certamente sì: e Morena non è certo al vertice della sua organizzazione, della quale le intercettazioni e le indagini hanno lasciato vedere i luogotenenti ed i gregari, ma non hanno fatto intravedere i capi. Peraltro, E.P. Charlier riferì al maresciallo S. Donato che Crepas era massone, a che conosceva molto bene Gelli".

santista è obbligato a tradire anche i familiari pur di salvaguardare la "santa"... Con la Santa finiscono giustizia e regole e l'unico fine è l'autoconservazione a qualunque costo... Con la "Santa" la 'ndrangheta si apre al compromesso con i poteri deviati delle istituzioni. Sino allo 'sgarro' vi è il divieto assoluto di far parte di qualunque tipo di struttura pubblica, di avere parenti nelle forze dell'ordine e persino di avere tessere di amministrazioni pubbliche; i santisti, invece, possono e forse debbono intessere rapporti con politici, pubblici funzionari, professionisti, massoni. Anzi uno dei compiti principali dei santisti è quello di impadronirsi o infiltrarsi in enti pubblici avvalendosi del consenso elettorale... È evidente come con la Santa si siano stravolte le regole della mafia tradizionale che pur continua ad esistere come presupposto fondamentale per l'esistenza ed il proficuo operare della Santa... Come sopra detto io non volevo tale qualifica perché non condivido questo sistema piegato al compromesso; ho dovuto subirla perché come è noto è impossibile rifiutare simili gradi. Tuttavia nel lungo periodo durante il quale ho ricoperto questo grado mi sono reso conto di quante porte improvvisamente mi si aprivano. Se avessi voluto sarei tranquillamente entrato a far parte della massoneria" (107).

Il quadro che si presenta a questo punto risulta abbastanza completo. La "Santa" entra in contatto con la massoneria, o meglio entra nella massoneria, tramite logge compiacenti e personaggi quali Zaccone, Modafferi, Marrapodi, tutti massoni, tutti in qualche modo coinvolti negli affari, negli interessi, negli organigrammi della 'ndrangheta. In seguito anche le fila della "santa" subirono una spinta inflattiva. L'esigenza di allargare le fila del gruppo dirigente portò alla cooptazione di un gran numero di soggetti, con conseguente necessità di creare un superiore livello di vertice, e poi ancora un altro, in un susseguirsi frenetico di nuovi gradi, dalla terminologia pittoresca. Esigenze razionalizzatrici dunque che in qualche modo anticipavano e preparavano quei nuovi assetti della 'ndrangheta che si completarono negli anni Novanta, a seguito della conclusione della guerra di mafia, ma che rispondevano anche alla necessità di "segretazione" dei livelli più elevati del potere mafioso, al fine di sottrarli alla curiosità degli apparati investigativi ed alle confidenze dei livelli bassi dell'organizzazione. Tra i personaggi che hanno avuto il ruolo di elementi cerniera tra la 'ndrangheta, la massoneria e le istituzioni si può citare il caso di Cortese Carmelo.

Nella sentenza di condanna emessa dal Tribunale di Locri, in data 11.7.1986, poi modificata in Appello e annullata infine in Cassazione (procedimento nr. 321/85 R.G.T) nel processo a carico di don Giovanni Stilo, si legge: "Altra utenza telefonica annotata dallo Stilo sulle agende sequestrategli è quella di Cortese Carmelo. Costui, così come il Cafari (108), è risultato iscritto nella famigerata loggia massonica P2 di Licio Gelli, ed è stato condannato per il delitto di associazione per

(107) (Verbale del 9.1.1995-P.M. dr. Verzera) in Atti Operazione "Olimpia".

(108) Il suo nominativo, in realtà, non figura negli elenchi degli iscritti alla loggia P2 rinvenuti a Castiglion Fibocchi nel marzo 1981, e non si conosce sulla base di quali elementi, in questo caso inediti, sia stato indicato nella succitata sentenza del Tribunale di Locri, tra i suoi aderenti.

delinquere dal Tribunale di Reggio Calabria nel noto procedimento penale a carico di De Stefano Paolo e altri 59 imputati. Inoltre, è ritenuto elemento di spicco della mafia in genere, avendo frequentato mafiosi di grosso calibro, tra i quali La Barbera Angelo, Macrì Antonio, Piromalli Girolamo e Giuseppe, De Stefano Giorgio e Paolo, Nirta Francesco, Rimi Filippo, Barbaro Giuseppe, Avignone Giuseppe, Mammoliti Saverio e il predetto Cafari Enzo. Ma tanto per avere un quadro più completo di quanto sia inquietante e allarmante la personalità di Stilo Giovanni, ed anche per avere ragione del suo singolare comportamento processuale, occorre accennare al fatto che il medesimo, oltre che legato agli ambienti della delinquenza organizzata nazionale ed internazionale, ha avuto rapporti con taluni componenti di un mondo oscuro e con certi ambienti non certamente salutari per la ordinata vita democratica dello Stato, almeno secondo quanto è emerso dalla vicenda che ha avuto come protagonista la nota loggia massonica P.2.. Si è già detto che a tale loggia erano iscritti anche i pregiudicati Cafari Enzo e Cortese Carmelo, conosciuti da don Stilo, ma questi non ha omesso di riceversi la professione di fede massonica e il 'testamento spirituale' del preside prof. Cosimo Zaccone trasmessogli con lettera in data 1 maggio 1985".

In occasione del processo cosiddetto "dei 60", a carico di De Stefano Paolo ed altri, tra cui Carmelo Cortese indicato nell'ordinanza di rinvio a giudizio del G.I. del Tribunale di Reggio Calabria come aderente ad una loggia massonica di Catanzaro, viene rilevato per la prima volta il coinvolgimento di rappresentanti di logge massoniche calabresi in fatti di mafia.

Nella sentenza infatti è detto: "I suoi rapporti (del Cortese) col Caccamo e col Cafari sono quanto mai intensi ed equivoci, essendo futile giustificazione l'aver addotto, quanto al secondo (residente e domiciliato a Roma) che era l'assicuratore proprio (il Cortese è residente e domiciliato a Roma), e della propria ditta (avente sede a Catanzaro): specie quando, ove si volga lo sguardo al Caccamo ed al Cafari (109), essi compaiono ora con il Piromalli, ora col Barbaro, ora con Avignone, ora con altri emblematici personaggi del processo. Né va sottaciuto che, durante una perquisizione, risultò che il Cortese era associato ad una loggia massonica, circostanza ricollegata dagli inquirenti a Cosimo Zaccone, indicato dalla stampa come appartenente ad una loggia di questa città, e che (oltre ad aver partecipato ai funerali di Giuseppe Zoccali), alloggiò alcune volte a Roma nello stesso albergo contemporaneamente a Paolo De Stefano, per il quale si sarebbe interessato per il disbrigo di affari presso pubblici uffici" (110).

Un ulteriore e convincente dato a riprova di tale risultanza emerge da una perquisizione domiciliare, disposta dalla A.G. di Firenze nell'ambito delle indagini per l'omicidio Occorsio, nel corso della quale si recuperò una lettera di affiliazione ad una loggia massonica all'epoca

---

(109) Vincenzo Cafari, già segretario dell'onorevole Nello Vincelli (al tempo senatore DC e Sottosegretario ai trasporti), pluripregiudicato per reati contro il patrimonio, appare come un altro personaggio con la "doppia tessera", essendo ritenuto affiliato contestualmente alla massoneria e ai clan mafiosi della provincia di Reggio Calabria.

(110) Sentenza Tribunale Reggio Calabria del 4.1.1979 (De Stefano+59).

sconosciuta, la Propaganda 2 di Licio Gelli, nei cui elenchi il Cortese risulterà poi iscritto, e per tale motivo poi oggetto d'interesse anche della Commissione d'inchiesta sulla P2.

Sarebbe grave errore ritenere tuttavia che tali riferimenti esauriscano i collegamenti tra la 'ndrangheta e la massoneria, più o meno deviata, quasi che essi fossero databili a qualche decennio addietro. Al contrario, le più recenti indagini del ROS Carabinieri sulle infiltrazioni mafiose sul Porto di Gioia Tauro (cosiddetta operazione 'Corinto'), parzialmente depositate nell'ambito del processo in corso di svolgimento davanti al Tribunale di Palmi, hanno consentito di accertare che alcuni degli imputati, quali Sorridente, erano in contatti proprio con il Gelli, che cercava di avvicinarlo per la cessione di appalti e per altre iniziative comuni, lasciandosi denotare in ciò una ricerca affannosa di "acchiappare" l'uomo e il mondo da lui rappresentato, sia sotto il profilo criminale che economico. Si comprende cioè che il variegato mondo affaristico facente capo alla massoneria deviata dimostra tutto il proprio, attuale, interesse, ad entrare nella spartizione della ricca torta rappresentata dall'"affare" Gioia Tauro e a stabilire, a tale fine, contatti con personaggi legati alle cosche ovvero appartenenti ai ceti politico-amministrativi calabresi in grado di orientare investimenti ed appalti.

Non si deve neppure pensare che i rapporti con la massoneria siano stati appannaggio esclusivo della 'ndrangheta calabrese. Quei collegamenti ai quali si è fatto sinora riferimento vanno riferiti anche a Cosa nostra, come ebbe a dichiarare alla Commissione parlamentare antimafia in data 4 dicembre 1992 il collaboratore di giustizia Leonardo Messina (111).

Valgono, al riguardo, le risultanze del procedimento penale a carico di Mandalari Giuseppe + 1 e specificatamente nella misura cautelare emessa in data 12.12.1994 dal GIP di Palermo laddove, tra l'altro, si legge: "Un'imponente mole di acquisizioni evidenzia come l'associazione massonica abbia obiettivamente rappresentato e rappresenti tuttora (grazie a comportamenti di devianza e distorsione rispetto ai canoni tradizionali di corretta e legittima solidarietà) un possibile momento di incontro e di interazione tra la criminalità mafiosa e quel tessuto forte, costituito dai cosiddetti 'insospettabili', che alla mafia ha consentito in questi anni di svilupparsi e di prosperare in campi così diversi da quelli della delinquenza nazionale.

È questo il contesto in cui può meglio attuarsi la saldatura di certi interessi con le organizzazioni criminali e, quindi, con Cosa nostra: logge 'irregolari' e 'coperte', ma anche aggregazioni di massoni (o sedicenti tali, atteso il disprezzo dimostrato per le regole autentiche della massoneria) appartenenti a logge regolari, i quali, riservatamente

---

(111) "Molti degli uomini d'onore, cioè quelli che riescono a diventare dei capi, appartengono alla massoneria. Questo non deve sfuggire alla Commissione, perché è nella massoneria che si possono avere i contatti totali con gli imprenditori, con le istituzioni, con gli uomini che amministrano il potere diverso da quello punitivo che ha Cosa nostra".

e con carattere di continuità, si riuniscono in più ristretti gruppi, dando vita a segreti 'comitati d'affari'" (112).

Né bisogna trascurare il dato che proprio attraverso la simultanea realizzazione dei collegamenti con le logge massoniche deviate, Cosa nostra e 'ndrangheta realizzarono ulteriori punti di contatto reciproci e avviarono quel processo di omologazione che prosegue ancora nella direzione di nuovi modelli organizzativi sempre più unitari: "Ritornando alla richiesta delle SS.LL. sull'esistenza o meno di una loggia segreta a Reggio Calabria intendo dichiarare quanto segue. Quando parlo di "santisti" massoni, intendo riferirmi a personaggi che costituiscono logge coperte; nella specie in Calabria esisteva, sin dagli anni '79, una loggia massonica coperta a cui appartenevano professionisti, rappresentanti delle istituzioni, politici e, come detto, 'ndranghetisti. Questa loggia aveva legami strettissimi con la mafia di Palermo, a cui doveva render conto. Cosa nostra era rappresentata nella loggia da Stefano Bontade; questo collegamento con i palermitani era necessario perché il progetto massonico non avrebbe avuto modo di svilupparsi in pieno in assenza della 'fratellanza' con i vertici della mafia siciliana, ciò conformemente alle regole della massoneria, che tende ad accorparsi in sé tutti i centri di potere, di qualunque matrice. Posso affermare con convinzione che a seguito di questo progetto, in Calabria la 'ndrangheta e la massoneria divennero una 'cosa sola'" (113).

In conclusione, si può affermare che il patto massoneria-mafia è servito a creare una struttura di potere, sul modello di setta segreta, con funzione di comitato di affari (non solo economici), all'interno del quale ciascuno dei due poteri occulti trovava il proprio interesse. I massoni potevano usufruire del potere militare e intimidatorio delle cosche, mentre i mafiosi usufruivano della copertura e degli appoggi che i massoni potevano fornire a livello politico, amministrativo, imprenditoriale e giudiziario (114). Ma mentre per Cosa nostra il patto non rappresentò mai un condizionamento al proprio potere, per la 'ndrangheta l'alleanza andò al di là di un mero rapporto utilitaristico, per divenire un'alleanza strategica, attraverso la quale essa conseguì quella invisibilità ed impunità che ne rappresentano a ben guardare le caratteristiche essenziali mediante le quali ha ottenuto l'attuale posizione di supremazia e di diffusione.

In Sicilia pertanto non si venne a realizzare lo stesso intreccio di interessi tra le varie componenti sociali descritte per la Calabria perché

---

(112) Altrettanto intenso è il quadro dei rapporti tra mafia e massoneria delineato da Antonino Calderone. Secondo la narrazione di quest'ultimo, nel settembre del 1977, nel corso di una riunione della commissione regionale di Cosa nostra, si era parlato del progetto di far entrare in una loggia segreta della massoneria due rappresentanti di Cosa nostra per provincia. In *Processo Olimpia, Requisitoria del PM*, vol. 24.

(113) Interrogatorio di Filippo Barreca del 24.1.1995 in *Processo Olimpia, Requisitoria del PM*, vol. 24.

(114) È proprio attraverso la massoneria cosiddetta deviata che la mafia cerca di instaurare rapporti con interlocutori "istituzionali". In tale contesto, uno dei principali obiettivi perseguiti da Cosa nostra tramite i rapporti con la massoneria è certamente quello di poter interferire, per questa via, sull'esercizio della giurisdizione. "Quando avevo bisogno di qualche favore - ha dichiarato Calderone - presso il Tribunale, mi rivolgevo a tutti e quindi anche ai massoni perché sapevo che ve ne erano molti all'interno della magistratura".

i Corleonesi non volevano che questo sistema potesse sfuggire al loro controllo, diventando un permanente comitato d'affari, con posizioni paritarie tra le varie componenti, col risultato che a Cosa nostra sarebbe toccata soltanto una piccola fetta degli ingenti profitti in gioco. Invece di realizzare un vero e proprio comitato d'affari paritetico, come in Calabria, predilessero quindi questo diverso metodo che consentisse soltanto a loro di comandare.

Ad integrazione dell'analisi sin qui svolta è utile riportare l'opinione del dottor Boemi espressa in occasione della missione del 18 marzo 1998:

*"Vi posso raccontare la mia esperienza di giovane magistrato di 27 anni. Mi invitavano sempre ad entrare a far parte dei Lyons; dopo due cene volevano da me sapere cosa accadeva nei miei processi. Mi chiedevano sempre cose delle quali avrei preferito parlare in tribunale e per questo "mi sono giocato" i Lyons. Ero poi un patito del calcio (non potevo la domenica vivere lontano da un campo di calcio) e pertanto volli dare la mia esperienza alla società sportiva palmese. Un sabato pomeriggio, durante una riunione tenutasi per trattare dell'acquisto di una mezzala di punta, un uomo politico reggino mi chiese notizie di un processo, che avrei dovuto trattare il mercoledì successivo, riguardante un tale Macrì Francesco, già denominato in tempi non sospetti (negli anni Ottanta) "Mazzetta". Lei quindi, signor Presidente, può capire di che cosa si trattava. L'uomo politico, che non aveva niente a che fare con la società palmese, voleva sapere se avevo letto bene le carte. La frase "leggere bene le carte" detta ad un magistrato ha una sola ed univoca finalità, dal momento che tutti noi magistrati siamo tenuti a leggere le carte; se poi le leggiamo bene o male, lo decidiamo con sentenza. Il leggere bene le carte mi impose di lasciare anche quel processo. Allora, ho perso la vita di relazione, anche perché avevo una moglie più giovane di me, e lo sport. Cosa mi poteva restare? Passare qualche domenica con i miei amici di Messina ed anche questo mi è stato vietato, perché immancabilmente non tutti gli amici si sono dimostrati tali, sempre a causa delle domande che mi rivolgevano, che vertevano sugli stessi argomenti: mafia, imprenditoria, uomini politici e magistrati. La mia è un'esperienza negativa e non discuto che altri possano vivere serenamente, facendo quella che una volta in questa città l'onorevole Violante definì "la cosiddetta carriera domiciliare". Poiché non posso vivere lontano dalla mia terra, mi sono chiuso in casa, dove sento della buona musica e vedo i film e tutte le partite di calcio. Credetemi: mi è stato impossibile vivere in mezzo alla gente. Tuttavia, prendo atto del fatto che altri magistrati hanno una casa al mare, una in montagna, una in città ed una barca; non so come tutto questo sia possibile. Per quanto riguarda la massoneria, posso dire che è un connotato, un aspetto essenziale di queste nostre realtà meridionali che vivono di associazionismo. Ma quale massoneria? Quella del notaio Marrapodi? Questa era un mezzo per migliorarsi. Credo a quello che mi ha raccontato questo notaio: è entrato in massoneria per essere più intelligente e più aperto. Tuttavia, qui c'è un'altra massoneria: quella che fa solo affari. Se in questa città trovo una scrittura privata sottoscritta da un imprenditore, da un notaio, da un uomo politico e da un medico che decidono di gestirsi tutti gli affari delle strutture giudiziarie reggine e il medico è il*

*fratello del presidente della Corte d'appello, mi cadono le braccia e dico che c'è un'altra massoneria. Quindi stiamo attenti, perché anche quella massoneria deviata che fa affari può essere un problema per questa nostra società. Per quale motivo? Perché non è vero che i processi si aggiustano portando le mazzette ai magistrati, che non ne hanno bisogno avendo la possibilità di comprare case e ville in modo molto più diluito nel tempo. La massoneria è un centro di relazioni che consente agli avvocati di giocare a carte con i magistrati e a questi ultimi di trovarsi allo stesso tavolo degli imprenditori e in questo modo i processi probabilmente si aggiustano e sempre per leggere meglio le carte! Quindi, molti processi non sono arrivati a definizione a causa di questo coacervo di relazioni che non si ha con il netturbino, ma tra avvocati, magistrati e uomini delle istituzioni di questa città. Tutto questo è tipico dell'Italia meridionale e non è solo una realtà messinese o reggina. A tal proposito ci sono anche i processi e allora dobbiamo prendere atto della grande regola interna a quel tipo di massoneria riferitaci dal Marrapodi prima di suicidarsi (speriamo che si sia suicidato), il quale ci disse: "Signori, dopo la P2 non potete pretendere di trovare avvocati, imprenditori, professionisti, uomini delle istituzioni e magistrati in massoneria. Sa come hanno fatto? Inserendo i fratelli" (i parenti, in senso proprio etimologico). Questa regola, che mi è stata consegnata da un massone pentito, ve la consegno per farvi capire qual è la pericolosità. Se facciamo un'indagine sulle logge riservate e dall'accertamento sul singolo uomo delle istituzioni che non fa parte di nessuna loggia si passa ai suoi parenti, ci cascano le braccia. È accaduto poi che Salvatore Boemi trova in un cassetto nascosto - dopo aver chiuso tutti i processi, perché non ho lasciato alcun processo in Corte d'assise a Reggio Calabria - il processo riguardante l'omicidio di De Stefano Giorgio in Aspromonte, il più importante omicidio di mafia avvenuto in Calabria; era dimenticato in un cassetto, era sospeso. Abbiamo scoperto che probabilmente la massoneria ha avuto una parte in quel processo. Con questo voglio dire che è tragico come le forze del male in questa realtà riescano ad utilizzare per fini distorti anche quel tipo di associazione che ha fini obiettivamente leciti. La nostra difficoltà è quella di farvi andare con i piedi di piombo. Non bisogna fare come la procura di Palmi che voleva fare di tutta la massoneria italiana un bel fascio e poi metterci un cerino sotto. Anche Messina e Reggio sono al centro di queste materie".*

Condividiamo in pieno lo spirito e la sostanza delle parole espresse dal dottor Boemi laddove giustamente sottolinea la necessità, quando si parla di massoneria, di non incorrere in superficiali generalizzazioni, di non confondere la massoneria deviata o "irregolare" ed illegittima, con quella che si riferisce, nel nostro paese, ad una illustre tradizione risorgimentale, democratica ed antifascista, vale a dire la massoneria autentica, quella che non ha mai tradito nel tempo i suoi nobili ideali di libertà e fratellanza.

Sarebbe ingiusto, inoltre, non ricordare quante voci e quante denunce si siano levate, nel passato come nel presente, dall'interno delle stesse Obbedienze massoniche, per additare all'opinione pubblica, al mondo politico ed alla magistratura inquirente, deviazioni, episodi di corruzione e di collusione con la criminalità organizzata e con elementi della destra eversiva.

Per il rapporto mafia-massoneria in Calabria si ritiene necessario considerare parte integrante la realtà di Messina. La Commissione ne ha avuto l'ultima conferma durante il sopralluogo del 9 febbraio 2000 nel corso dell'audizione dei magistrati della Procura, e, in particolare, nella risposta ricevuta ad una domanda loro rivolta relativamente al "peso" e al "ruolo" della massoneria "sulla impenetrabilità dell'economia mafiosa, sulla difficoltà ad indagare o sull'omertà". La risposta non si è limitata alla constatazione "è indubbio che Messina sia una città massonica. Non lo possiamo negare. È un fatto palese, scritto su tutti i libri". Si è voluto evidenziare alla Commissione come di questo non solo non si faccia mistero, ma lo si metta "addirittura sul piatto della bilancia". L'esempio che è stato scelto trae anche spunto da notizie giornalistiche relative ad un episodio verificatosi in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, vale a dire la scomposta reazione del Presidente del Consiglio dell'ordine degli avvocati al Presidente della Corte di Appello che aveva dato la parola prima al rappresentante del CSM e solo dopo a lui: "alzatosi in pubblica udienza davanti a tutte le autorità ha avuto la tracotanza di protestare, di non pronunciare il suo intervento e di abbandonare l'aula". Si è richiamata l'attenzione sulla circostanza che costui fosse "uno dei più importanti massoni di Messina", e che avesse voluto compiere non solo un "gesto dimostrativo", ma soprattutto un "atto di forza", e, precisamente un atto mirato a "mettere sul piatto della bilancia", davanti ai giudici e alle altre autorità istituzionali, la "forza" della propria appartenenza alla massoneria.